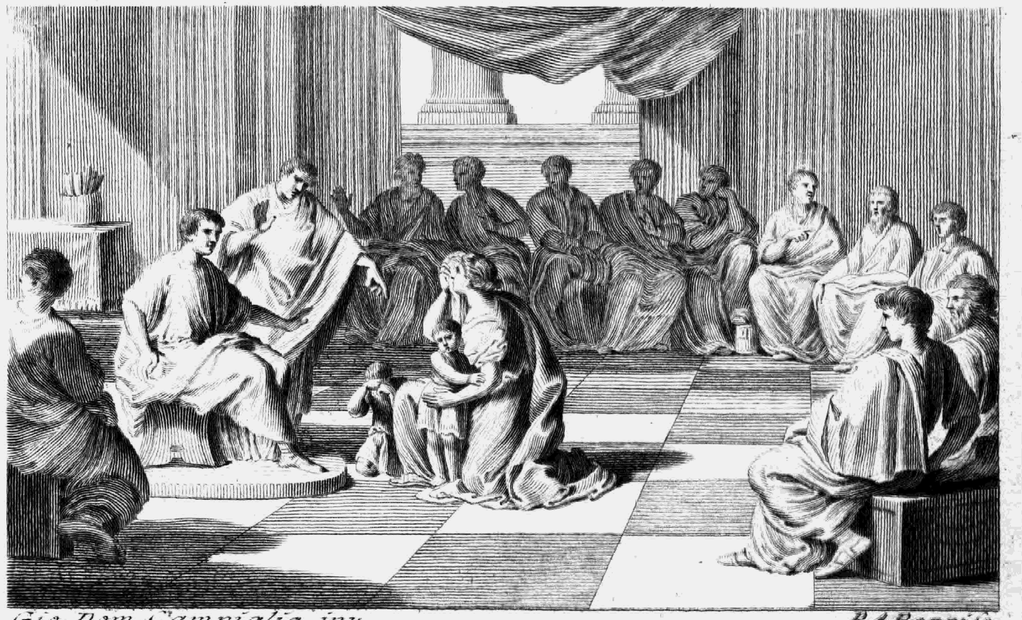
Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

5956
5

IL
GIULIO SABINO
TRAGEDIA
DI
FILIPPO TRENTA.



Gio. Dom. Campiglia inv *P. A. Pazzi fc*

IN ROMA, MDCCLVI.

PRESSO GLI EREDI BARBIELLINI MERCANTI DI LIBRI,
E STAMPATORI A PASQUINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

60.021743
RAVEE026836

All' Eño, e Revño Principe

IL SIGNOR CARDINALE

NERI CORSINI

FILIPPO TRENTA.

SEMBRERA' forſe, o Eño PRINCIPE, a più d'uno, che io troppo altamente di me, e delle coſe mie abbia voluto preſumere, riputando queſte quaſi meritevoli, che a Voi ſi offeriſſero; nè io da principio

in altra guiſa mi argomentava di quello, che eglino ora ſi poteſſero di me ragionare. E di vero ſenz' anche volger lo ſguardo alla ſublimità del Voſtro giudizio, che pur dovea rendermi a ciò timido, e ritenuto, non era io sì cattivo conoſcitor di me ſteſſo, che non ſapeſſi, queſte mie picciole, e baſſe coſe alla grandezza dell' animo Voſtro diſconvenire. Ma d' altra banda hò creduto, che tutto ciò atto punto non foſſe a diſtormi l' animo da queſta impreſa, come nol ſarà a confermarlo in quelli, che me a prima viſta potrebbono biaſimare: conciosiachè la ſomma Voſtra benignità di gran lunga ſuperi quell' altezza, in che Dio vi ha ripoſto, la quale in altri con tanta umanità di rado va inſieme. E non avete Voi, o PRINCIPE EMINENTISSIMO, con onore, non dico da me non meritato, ma nè ſperato fors' anche queſta qualſiaſi mia Tragedia dell'occhio Voſtro degnata, e con troppo più benigno ſguardo

do oſſervata, che ella certamente per ſe non valeva? Di quale altro nome poteva ella dunque adornarſi giammai, che del Veneratiſſimo Voſtro? O a chi altri dovea ricorrer, che a Voi, il quale, oltre al chiariſſimo Sangue Voſtro, a tante, e sì rare doti, e virtù che fatto v' hanno al Mondo sì caro, e ragguardevole, dell' Italiane Muſe il decoro ſiete, e il ſoſtegno? Troppo è già fatta al Mondo paleſe queſta giovevole Voſtra alle lettere, e benigna Natura; e Roma ſovra l' altre ſi allegra, che i felici giorni tornati ſieno di Mecenate, e d' Auguſto: ſe non che Voi, PRINCIPE Emo, ancor quelli vincete, mentre ſenza gli errori Loro, le Loro virtù oltrepaſſate, e quelle del grande, e glorioſo Zio in Voi tutte accogliete per modo, che dubbioſi reſtiamo, ſe ſiate un tempo per avvanzarle. Ma non voglio entrare io quì nelle lodi, dacchè troppo ſcarſe forze ſentendomi, male per me tanta im-

preſa ſi compirebbe. Per le quali coſe rimane ſolo, che dopo aver io queſto timoroſo Libretto all' eccelſo Voſtro merito conſecrato, preghi, come fo, lo altiſſimo IDDIO, acciò Voi lunghiſſimamente conſervi alla comune felicità degli Uomini, e delle Lettere.

ARGOMENTO.

ERA Flavio Veſpaſiano Imperador di Roma, allorchè ribellatoſi nelle Gallie il Proconſole Sabino, ſi fe da quei Popoli acclamar Auguſto, e ſoſtenuto non men da molti Amici, che da poderoſo Eſercito osò affrontarſi colle Armi Romane. Vinto però in battaglia, fu coſtretto rifugiarſi entro una Rocca, e laſciar prigioniero del Vincitore il ſuo primogenito Segeſte, il quale condotto, e nudrito in Roma, ſeppe col proprio valore, e col ſangue ſparſo a prò dell'Impero, non oſtante l' odiata memoria del Genitore, avvanzarſi tanto ne' gradi della milizia, e nella grazia dell' iſteſſo Veſpaſiano, che non iſdegnò Novio Priſco Conſole di quel tempo promettere lui l' unica ſua Figlia Elvidia in Iſpoſa. Ma lo ſventurato Sabino dopo la fatal rotta era già per darſi diſperatamente di ſua mano la morte, ſe accorrendo l' amoroſa Moglie, con in braccio il picciol Flavio ſecondo figliuolo, nol rimovea dal funeſto penſiere. Quindi egli conſegnando a Floro ſuo fidatiſſimo amico il detto ſuo Figlio, perchè in lontano paeſe l'educaſſe alla vendetta del Padre, e fatta incendiare la Rocca, perchè ſi credeſſe ivi eſſer egli rimaſo eſtinto, ſolo col favor delle tenebre ad un antico ſotterraneo Sepolcro ſi riduſſe, ove per due luſtri menò egli oſcuriſſima vita, e dalla fedele Epponina ſua Conſorte, che ivi entro il viſitava, e nudriva, ebbe altri due Figli. Non valſero però tanto nè la pietoſa cura della Moglie, nè l'orror di quella tomba a celar l' infelice Sabino, che alla fine non fuſſe diſcoperto. Ond' egli viſtoſi in odio alla ſorte, e ſtanco omai delle proprie ſventure, verſo di Roma colla Conſorte, e co' Figli s' incaminò, nè ſi trattenne di preſentarſi all' iſteſſo Imperadore, il quale aderendo al decreto del Senato, volle che ſi eſeguiſſe contro di lui la fatal Condanna. Il fondamento iſtorico è tratto da Dione, da Plutarco, e da Tacito.

Il Giovane Flavio, che ſi fa giugner in Roma con Floro ſuo Cuſtode, e il generoſo penſiere di queſto, che per ſalvare l'Amico ſi fa egli ſteſſo credere il Reo Sabino, e per tale condurre a Ceſare dall'incauto Flavio: Lo ſdegno d' Epponina contra Flavio, cui non riconoſcendo per Figlio, è in procinto di dar la morte, come ſuppoſto traditor di Sabino ſuo Spoſo, e finalmente la ſeverità virtuoſa di Priſco, che vuol punita con Sabino la ſua Famiglia, e con eſſa il valoroſo Segeſte, benchè a lui poc' anzi aveſſe promeſſa in Iſpoſa la Figlia, ſomminiſtrano gli ornamenti epiſodici a queſt' azione, che in Roma ſi rappreſenta.

INTERLOCUTORI.

VESPASIANO Imperadore.
PRISCO Conſole.
ELVIDIA Figlia di Priſco promeſſa Spoſa a Segeſte.
SABINO, già una volta acclamato Imperadore da una parte delle Gallie.
EPPONINA Moglie di Sabino.
SEGESTE) Figli di Sabino.
FLAVIO)
FLORO Ajo di Flavio, e vecchio amico di Sabino.
LUCIO amico di Sabino, e già ſeguace della di lui parte.

Perſonaggi, che non parlano.

Due Bambini Figli di Sabino.
Senato Romano.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.
F. M. de Rubeis Patr. Conſtant. Viceſg.

IMPRIMATUR.
Fr. Vincentius Elena Reverendiſs. Patris Magiſt. Sac. Pal. Apoſt. Soc.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

PRISCO, VESPASIANO.

O Rſi ſciolſe il Senato: odi qual cura
Han d'Auguſto i Romani: odi il decreto,
Che fero i Padri,, Il già ribelle, ed empio
Proconſol delle Gallie, il reo Sabino,
Che ſe chiamarſi Auguſto, ovunque ſtenda
Il ſuo confin l'Impero alto di Roma,
Ognor ſi cerchi, e inſiem co Figli, e inſieme
Colla Conſorte a morte rea ſi danni,,
Non fol vive Sabin, come già noto
Fer più voci all Italia: Ei ſeppe ancora
Deluderci due luſtri: allor, che cadde
Per le noſtre armi, Ei ſi credette eſtinto
Nell incendio fatal dell alta rocca;
Mal però ſi credette: in quali grotte
Ei ſi celaſſe allor, neſſun ſa dirlo;
Ma, ch egli viva, è certo: a noi Flaminio
Ne dà contezza dalle Gallie. Ei giunſe
Fin l'armi a ripigliar; breve tumulto
Fu però queſto: or và fuggiaſco, e cerca
Al viver nuovo aſil, ma il cerca indarno:
L'ira di Roma, e degli Dei l'ha giunto,
Che quanto tarda più, tanto più nuoce.

VESPASIANO.

Conſole, io l' amor lodo, e il giuſto zelo
Ch' han dell' offeſa Maeſtade i Padri;
Ma il ſoverchio rigor giammai non lodo.
Quando coll' armi (or varca omai due luſtri)
Me provocando, dell' auguſto alloro
Cinſe Sabin la temeraria fronte;
I Dei, che veglian dell' auguſta Roma
Alla difeſa, il folle ardir calcaro;
E ſi credette, che col proprio ferro
In ſe ſteſſo Sabin l' error puniſſe:
Nulla cercoſſi allor della Conſorte,
Nè di punire in Lei l' altrui reato:
Il Figlio ſol ſentì dell' altrui fallo,
Tenero ancor, l' immeritata pena,
Il qual cogli altri dal fatal conflitto
Tratto venne in catene al Campidoglio;
Ma ſegni poi di fedeltà moſtrando,
E libertade, e onor da Roma ottenne:
Or che la ſorte d occultar già ſtanca
Il non morto Sabino, a Roma il moſtra,
Perchè colla ruina di Sabino
S' involge il Figlio, e la fedel Conſorte?
Se i Padri allor non decretar la morte
Nell innocente, e miſera Famiglia,
Quand era freſca la memoria, e il fallo,
Perchè la voglion or, che il pentimento
Preſente, il corſo error vince d' aſſai?
O furon dunque allora ingiuſti i Padri;
O, ſe fur giuſti, no' l ſaranno adeſſo,
Quello punendo pur, che aſſolſer pria.
Priſco, ſia pregio al ver: troppo a me piace
L' amor de' Padri; pure a noi ſovvenga,
Che la pietà ci rende a' Numi eguali,

Il

Il rigore a' Tiranni; e il Ciel ſi vanta
D aver pietoſi, e non crudeli i Numi.

PRISCO.

Ceſare al tuo voler non mai più pronti
Roma vide obbedir col popol tutto,
E i Senatori, e i Conſoli, e i Tribuni,
Perchè Te Padre, e non Sovran conoſce:
Nè in ciò, ſe il vuoi, dal tuo voler lontani
Saranno i Padri, che pur or vedeſti
Nella Famiglia di Sabino intera
Volti a punir la Maeſtade offeſa:
Ma, ſe a un libero dir non nieghi il varco,
Dannoſa troppo, e intempeſtiva or credo
Clemenza uſar nell odiata ſtirpe
Di chi, Te vivo, ardì chiamarſi Auguſto.
Quando per Roma, e per l Italia corſe
Fama, che di ſua man Sabin periſſe.
Della Famiglia di Sabino i Padri
Ebber pietade, e forſe allor fur giuſti,
O, ſe non giuſti, fur pietoſi almeno;
Che ben s' uſa pietade allor, che il vinto
Nemico a chi pietade uſa non nuoce;
Or che il fellon pur vive, ed or, che i ſtanchi
Numi lo danno in braccio alla vendetta
Di Roma, e del Senato, or più non lice
Verſo la rea Famiglia uſar pietade.
Fu ſino ad or fedele a Roma il Figlio;
Ma quella in lui fu neceſſaria fede:
Poichè, privo d ajuto, e di conſiglio,
Forza era accommodarſi al rio deſtino:
Or però, che riſorge in lui la ſpeme,
E nuocer puote, o non giovarci almeno;
Ceſare, nuovamente ei reo diventa,
E, ſe non reo di tradimento, almeno
Reo del dolor, che pel rio Padre ei ſente:

E queſta nuova reitade i Padri
Dannan nel Figlio, e non la fede antica.
Ma nella moglie di Sabin ſi aggiunge
La fellonìa d aver ſerbato in vita
Il ribelle Marito: e queſta or vuolſi
E da Roma punita, e dal Senato.

VESPASIANO.

Nuovo delitto, e reitade ignota,
E a Maggior noſtri anco più feri aſcoſa,
Conſol te ſento agl' inimici opporre:
Manlio potè con fermo immobil ciglio
Dannare il reo Figliuol a crudel morte;
Ma non potè ſentir la ria novella,
Senza rigar le impallidite gote,
E richiamar piangendo il morto figlio;
E pur vuolſi in Senato, che di Manlio
Or ſia più forte di Sabino il Figlio;
E che ſul collo del miſero Padre
Il ferro balenar, ridendo, miri:
Dove più fera mai legge s' inteſe,
Che un giuſto duol, che un pio pianto condanni?
La Moglie rea di fellonìa Tu dici,
Che il nemico di Roma abbia ſalvato,
Nè in ciò mi oppongo: Ella ſalvando il ſuo
Conſorte, e Roma, e i ſuoi decreti offeſe;
Ma nol ſalvando, di natura avrebbe,
Del ſtretto nodo marital, del letto
Comune, e del fedel conſorzio ſanto,
Le ſacre Leggi violate, e guaſte.
Priſco, e noi ſiam Romani? e noi ſiam pii,
Che la pietade altrui punir vogliamo?
Ma non parl' Io con Priſco? e non ſei quello
Tu, che del giovinetto Eroe Segeſte
Vantavi i fatti, e l' incorrotta fede?

Ne

Nè quello ſei, che dal valor ſorpreſo
Del Giovinetto, a te il voleſti ancora
Giunto di ſangue? a quello Elvidia in Sposa
L' unico germe tuo non prometteſti?
Io pur t' ho udito riferir tra' Padri
Conſol, qual ſei, le glorioſe impreſe
Contra Civile, e i ribellanti Galli,
E i Roman Cittadin per lui ſalvati,
Per cui tra Cittadini anch' Ei fu ſcritto,
E l' aſta, e la Civil corona ottenne:
Or come ſei cangiato, e in danno volgi
Quella facondia, che in ſua laude opraſti?
Se allor mentiſti, chè non celi adeſſo
Le paſſate menzogne? e, ſe or non menti',
Perchè mentiſti allor? Ma non mentiſti;
Che l' opre ſue coll' incorrotta fede
Speſſa, e verace a noi recò la fama:
Ed or non ſo, perchè mentir ſol vogli.

PRISCO.

Ceſare, Giove a me, Veſta, e Quirino
Sien teſtimonj del dolor, ch' io ſento
Per l' infelice, e miſero Segeſte,
Lo qual, tolgan gli Dii, che infido io creda:
Ma ſon Conſole, Auguſto: e queſte inſegne,
E queſta Conſolar, Patricia veſte
Voglion, ch' ogni privato amor mi ſpogli.
Ben ſai, Signor, che di Segeſte io fui
Cuſtode, amico, e Tutor quaſi, e Padre,
Poichè di fede, e di valor lo vidi
Stranier, qual era, a noi Romani eſempio;
Ma Sabino era morto; o almen fra noi
Tal ſi credea: ora Egli vive; e il Figlio,
Per eſſer pio col Genitor, potrebbe
Eſſer empio con Roma, che mal puoſſi
Da pietoſo garzon ſoffrir, che il Padre

Mor-

Morto ſul palco, e invendicato cada.
Ceſare aſcolta: troppo io ſon del tuo,
Del mio, di quel di Roma onor geloſo;
Nè me l' amor, me ſol l' onor conduce.
Che ſi direbbe, ſe in Segeſte alfine
La pietade, e il paterno amor valeſſe
Tanto, che poi l' antica fe laſciaſſe?
Diriano i noſtri Figli a' lor Nipoti,
Che un tal Conſol Roman per nome Priſco
Nudria tai piante al ſuol Romano infeſte.
Tolgan gli Dei da me ſi neri auſpicj;
E al commune il privato affetto ceda.
Ceſare, ſe il mio voto ora ricerchi,
Il caſtigo primier ſenta Segeſte;
E pria del Padre alla prigion ſia tratto.
Tal mi udir nella Curia, e tal ſi fece
Contra la ſtirpe rea fatal decreto.

VESPASIANO.

Priſco, queſto rigor ch' è in Te virtude,
Fora in me vizio; e come in te il comendo,
Così clemenza in me biaſmar non dei,
Nè biaſmeranla i Padri, i quai fur teco
Per tua facondia al tuo rigor ſol moſſi.
Queſti ſon dunque di mia mente i ſenſi
De' tuoi più miti: che in Sabin ſia ferma
La ſentenza fatal, che a morte il danna;
E intanto, ovunque ſia, ſi cerchi, e in ceppi
Ne venga a Roma incatenato, e vinto;
Ma dell' inerme ſua fida Conſorte
Nulla ſi cerchi, e il fallo ſuo ſi aſſolva:
Di Segeſte il deſtin penda indeciſo,
Nè catena ſervil gli gravi il piede:
Queſto alla fede ſua per me ſi doni;
Ma dalle mura mai ſortir non oſi,
E queſto ancora all' onor ſuo ſi affidi.

Intan-

Intanto io vado a venerar gli Dii,
Che ſono a non fallir guida, e conſiglio.

SCENA SECONDA

PRISCO, indi SEGESTE.

Sì' i ſommi Numi del fedel Segeſte
Sieno cuſtodi: ah non foſs' Egli il Figlio
Del reo Sabino; o sì fedel non foſſe.

SEGESTE.

Signor che rechi di mio Padre? vita?
O morte? della mia Signor non cerco;
Ma della vita del miſero Padre
Che mai diſſe il Senato?... oime! qual veggo
Turbamento nel volto tuo: perdona
Signor, ſe troppo ricercar preſumo;
Ma il mio dolor, la mia pietà n' eſcuſa.

PRISCO.

Coteſto duol, coteſta tua pietade
Spiace al Senato; e vuol, che ſia delitto.
Della ſalute di Sabin chi moſtra
Cura, o pietade, è del Senato, e mio
Nemico; e come tal pena n' attenda;
E tu l' avreſti, ſe il benigno Auguſto
Te non ſalvaſſe: decretar tua morte
Pur ora i Padri; ma Ceſare colla
Sua Tribunicia podeſtà intercede
Per Salvarti: or di quà comprendi il reſto
Pel Padre tuo: fratanto alla tua fede
Commette Auguſto, che partir non oſi
Dalle mura di Roma: Egli non volle
Darti a' Littori; e la tua fè gli baſta.

SEGESTE.

E ben gli dee baſtar; nè queſto è il primo

Se-

Segno, che n'ha: da queſte vene Ei n' ebbe,
Me ancor fanciullo in fra le ſchiere armato,
E più ſicura, e manifeſta prova;
Nè in ciò nulla mi dona. Oh Dei! quì dunque
Delitto è aver del Genitor pietade?
E noi Barbari ſiamo, e Voi Romani?
Che quel dannate, che natura ſtampa
Perſin nell' Orſa, e nell' irata Tigre.
Deh perchè il ſangue mio Roma non volle
Allor, che tutto di Sabino il ſangue
Scorrea per qneſte vene? e perchè il vuole
Or, che quel ſi versò per le onorate
Ferite, che per Roma or porto impreſſe?
Il ſangue di Sabin ſul campo giace;
E quel, che per le vene or ſcorre, è tutto
Sangue Romano, e Cittadino, e queſto
Roma ora vuol? e ſe'l riprenda in pace:
Ma quello almen del Padre mio conſervi.

PRISCO.

Sommi Dei qual virtù! Deh mio Segeſte,
Che ad onta mia pur mio chiamar m'è forza:
Tanta pietade (e venga in ira a Giove,
Se mento) hò del tuo Fato, che tal certo
Non avrei per Elvidia; e tu ſaperlo
Ben puoi, quanto finor ti ho amato: Io fui,
Che te promoſſi alla Milizia: io fui,
Che il tuo valor nel Foro, e nel Senato,
Alla Plebe, ed a' Padri ognor vantai:
Più inanzi ancor la tua virtù mi ſpinſe,
Ch' io ti feci mio amico; anzi ſcorgendo
Creſcere il tuo valor colla tua fede
Ad altro ancor ti deſtinai: Elvidia
La Figlia mia tu mi chiedeſti, ed io
All' oneſto deſir non mai mi oppoſi:
Or ben tu il vedi, ſe giammai crudeli

Fur

Fur miei penſieri; ma l' irata ſorte
Più lieti non ci vuol: vive Sabino,
Il Padre tuo, chi volle farſi Auguſto
Ad onta ancor di Roma; Or tu di Roma
Torni ad eſſer nemico: a quella io debbo
Ogni paura torre, ogni ſoſpetto;
E finchè vivi ha di temer ragione.
In queſto dì la prima volta udiſſi
La mia voce accuſarti, e in queſto udraſſi
Nell' accuſa durar. Tu dal mio voto
In Senato ti guarda.

SEGESTE.

Elvidia, o Dei!
Che dirai tu, quando ſaprai il mio fato?
Quando ſaprai, che il Padre tuo mi uccide,
E vuol che a morte in vece tua mi ſpoſi?
Nè me ne lagno; ma il tuo duol mi peſa.

PRISCO.

Taci Segeſte: allor, che il mio Senato
Per la creduta morte di Sabino
Godea quieto, e placido ripoſo,
Tu, dov' io ſteſi l' amor mio, vedeſti:
Or che la vita di Sabin diſturba
Del Senato la pace, alquanto ſoffri
Del mio rigor: torni la calma a Roma,
Rendaſi nota la tua fede; e allora
Vedrai, ſe l' ira all' amor mio prevale:
Di più non poſſo.

SEGESTE.

E non ſaran baſtanti
Queſte ferite a far mia fe paleſe?
Nè il ſangue ſparſo a confermarla vale?

PRISCO.

Varrebbe allor, che non viveſſe il Padre.

SEGESTE.

Roma è a me Padre.

PRISCO.

Sì, ma pria di Roma
Lo fu Sabino.

SEGESTE.

E' ver; ma in un Romano
Della Patria l' amor ogni altro avvanza.

PRISCO.

Alla Patria preval talor natura.

SEGESTE.

Signor quà non venn' io per garrir teco,
Che nè il debbo, nè il voglio; ma se a questa
Mia fede confermar non basta il sangue
Per Roma sol dal fido fianco sparso,
Quel basti almen, che per Elvidia sento
Dolce.....

PRISCO.

D' Elvidia Tu, sinchè non torna
L' antica pace a Roma; omai ti scorda;
E da me sdegno, odio da Lei ti aspetta.

SCENA TERZA.

SEGESTE, indi LUCIO.

SDegno da me? Odio da Lei ti aspetta?
D' Elvidia omai ti scorda? Ah pria mi uccida
Un fulmine del Ciel. Ma tu, o Segeste
Pensi ad Elvidia allor, che il Padre tuo
Al Romano furor vittima cade?
E come, oimè, deriso cade? Ah Padre
A questo sconsigliato amor perdona.
Ma ecco Lucio il più fedele Amico,
Che all' infelice Genitor rimane;

E il

E il guida forse la cagion medesma
A questo luogo. Amico, alfin conviene
D' ogni salute abbandonar la speme.
A che vieni or? Non prevedevi o Lucio
Quel, che di noi questo Senato avrebbe
Alfin pronunziato? Udisti, amico,
La sentenza fatal?

LUCIO.

O mio Segeste,
Crudele è ben ciò, che il Senato brama;
Ma i Dei voglion di più: vana la rabbia
Saria di Roma, se Sabin celato
Si rimanesse in quella tomba ancora
Sotto il favor de' sotterranei Numi;
Ma in noi congiura il Ciel. Sabino alfine
Non sol di Gallia è uscito; ma (o Dio, appena
Io posso dirlo) e inver l' Italia, e Roma
Incaminato.

SEGESTE.

Oimè Lucio, che mai
Dicesti.

LUCIO.

Io dissi il ver: rimira, è questo
L' ultimo avviso, che Sabin pel suo
Fidatissimo Servo a me dirigge. (a)

(a) Porge il foglio a Segeste.

SEGESTE.

Qual freddo mai mi allaccia i sensi in guisa,
Che appena io vaglio ad alternar respiro.
Ma qual furor.....

LUCIO.

Io mi confondo, Amico;
Nè so perchè serbar due lustri interi
A lui piacque la vita in un oscura
Misera tomba, se volea poi vile
Vittima farsi del Romano orgoglio.

Meglio era alfin morir in quel rio giorno;
Ma il viver riſerboſſi a miglior tempo:
E queſto è il tempo da riſorger? queſto
Da ricinger d' allor l' auguſta fronte?

SEGESTE.

Ma in tanto duol qual mai conſiglio Amico:
Intanto al Padre mio ſi trama ognora
La rovina, e la morte; e noi fra vani
Lamenti l' ore trapaſſiamo indarno.
Un rimedio v' ha ſol: Elvidia forſe
La dolce Spoſa mia di me pietade
Avrà: ſoffri, che a Lei men corra Amico,
Tu intanto bada a ciò, che in noi coſpira
Queſto Senato; e al fido Amico ſerba
L' animo intatto: or, che più oppreſſo viene,
Or la tua fe ſi fa più chiara, e bella.

SCENA QUARTA.

LUCIO, indi SABINO.

CHe leſſi eterni Dei! Sabino in Roma
Vuol porre il piede? e qual mai Nume infauſto
Incontro al crudel ſuo deſtin lo mena?
Lungi il tenete Voi da queſta terra
Giuſti Dei, che l' Amico avete in cura.
Ma forſe ei tocca gli ſpietati lidi
Senza ſaper qual ſorte a Lui ſovraſti.
O infelici mie vane fatiche,
Infelici ſudor, vani conſigli
Commeſſi a' venti inſtabili, e fugaci:
Ora che vale aver l' intatta fede
Per due luſtri ſerbata? oimè che vale
Fra ſperanza e timor, tra gaudio, e duolo
Eſſer viſſuti i travagliati giorni;

S' egli

S' egli è pur forza alfin, che ſcritto Fato
Vana induſtria mortal fuggir non poſſa.
Ma veggio un, che ſi appreſſa. (a)

SABINO.

Al manto, al geſto,
Al portamento, alla favella, al viſo,
Quel, che cerco, egli ſembra; e certo è deſſo.

(a) Dal fondo della Scena.

LUCIO.

O Ciel! qual volto mai! Stranier che cerchi?

SABINO.

Cerco chi a me la via corteſe inſegni,
Perchè Ceſare a me veder ſia dato;
E, ſe in te corteſia punto non langue,
Tu la mi addita.

LUCIO.

O Dei qual voce?

SABINO.

Amico,
Tu ſtai ſoſpeſo ancor? e non ravviſi
Il tuo Sabino? l abitata tomba
Tanto me dal primier Sabin diſtinſe,
Che Lucio pur nol riconoſca? o forſe
Fra tanti antichi, e nuovi caſi acerbi
Te Lucio ancor la ſorte rea mi tolſe?

LUCIO.

Ah mio Signor pur ti conoſco alfine;
Ma tanto è il duol, che la ſtanc' alma preme,
Che ai ſenſi niega ancor l' uſata via.
Che Lucio a te ſi tolga? ah Giove faccia,
Che a Lucio pur così Sabin ſi ſerbi,
Come Lucio a Sabin. Ma non è queſto
Tempo o Signor da prolungar gli accenti,
Tempo è ſol di fuggir: deh fuggi queſte
Terre nemiche, e inſidiatrici arene,
Queſto barbaro fuggi empio Senato,

Fug-

Fuggi gl' ingiusti, e gl' inimici Numi;
E soffri intanto, che per l' ora estrema
Cotesta io baci sventurata destra.

SABINO.

Lucio, eh tu non conosci ancor Sabino;
O tu non più nella memoria serbi
Qual da oppor abbia alla nemica sorte
Sabin forza, e valor: ma lascia intanto
Questi di fedeltade, e d' amor segni
Troppo a me gravi, e troppo a te dannosi,
In questi luoghi di timor sol pieni
Per non crescermi il duol.

LUCIO.

Ma deh, o Signore
In luoghi tai qual hai di te, de' Figli,
Della Patria commun cura, o pensiero?
Tu fuggi la fedel paterna soglia,
Priva di forze in ver, ma di pietade,
D' intatta fede, e negli estremi eventi,
Da un estremo furor difesa, e cinta.
E dove or vieni? a una nemica terra,
Che sola ha sete del tuo sangue, e dove
L' unica speme è non sperar salute.
Che mai faran que' pochi tuoi seguaci
Senza l' unico lor fido sostegno?
Che l' infelice, e desolata Langre
Senza il suo Duce, abbandonata, e sola?
Deh Sabino di Lei, di lor ti caglia.
Riedi, e riveggan l' onorato aspetto
Le patrie mura addolorate, e meste,
Dove meglio pur fia ne' casi estremi
Morir, da mille colpi aperto il petto,
Che qui lasciar sotto la vil mannaja
Troncato il capo inonorato, e guasto,
E 'l busto a' scherni della plebe esposto.

Fac-

SABINO.

Faccian Lucio gli Dei quel, ch' è in Ciel scritto
Di me, che io pur, convien, che là m'invii,
Dove il qualunque mio destin mi mena:
Molto finor già vissi, e forse ancora
Più di quel, ch' io volea; or più non voglio
Di quel, che voglia la mia rea Fortuna;
Vano è il tornar alle dubbiose imprese,
Anzi a certa ruina; ed io non debbo
Colla mia morte trar della mia Patria
Meco l' ultimo suo fatal periglio.
Forse non sai, che son le Gallie cinte
Tutte dalle Romane ostili insegne?
Or dimmi, o Lucio, avventurar che giova
Di pochi amici l' infelice avanzo,
E morir poi con questa colpa a lato?
Odimi Amico: Io son di nuocer stanco
Alla mia Patria; e sol colla mia morte
Questa potrassi omai sottrar dal peggio,
Roma fuor, che mia morte altro non cura,
E Roma avrallla; e si fia salvo il resto:
Più rifletter non giova: alfin son fermo
Di præsentarmi a Cesare, e recargli
Il sospirato suo Nemico in braccio,
Il suo Competitor, Sabin, me stesso.
Che ti sorprende o Lucio? Amico, assai
Appregiossi la vita, e, se or volessi
Con altri mezzi conservarla, forse
Roma diria, che troppo orribil fosse
A quest occhi la morte, e ch' io fui vile
Allor che mi celai due lustri interi
Sol per desio di vita in quella tomba;
Dov' or, vedendo irmi alla morte in braccio,
Forse dirà, che io sol con mia virtude
Fui cauto allor, e generoso adesso;

E, se

E, se io pur vinto, e invendicato cada,
Almen morrò colla fortezza accanto:
Deh non turbar col tuo dolor gli estremi
Generosi pensier del tuo Sabino
Lucio fedel: tu per me vivi, e il tuo
Amor rivolgi solo a' mesti Figli,
Ed all' afflitta lor misera madre,
Alla vedova omai del tuo Sabino:
Tu la conforta, e sì la serba in vita,
Che la sua morte il mio cener non turbi:
Vespasiano avrà di Lei pietade,
Anzi giusto sarà, che di pietade
Uopo non è, dove innocenza siede.

LUCIO.

Deh che pensi Sabin: cessin gli Dei
Sì infausti eventi; E non sai tu, che tutto
Contro alla tua Famiglia irato freme
Questo di sangue ingordo empio Senato:
Se sol regnasse Vespasian, potrebbe
Sorger nel nostro petto alcuna speme;
Ma col Senato insiem Cesare regna,
Anzi non regna, che il maggior suo vanto
E', che Romano Cittadin si appelli:
Già per decreto del Senato, e suo,
Poichè del viver tuo più non s' ignora,
A' Proconsoli tutti, ed a' Questori,
E a' Re confederati or più s' impone
Di tua ricerca; e si prepara il palo,
Il littore, le verghe, e la mannaja,
Nè sol per te, che d' innocente sangue
Vuol esser tinta la Romana scure,
Non è sicura la tua Moglie, e fino
Quegl' innocenti, e miseri Bambini
Ignari della tua della lor sorte
Al Carnefice andran ridendo in braccio:

Che più, se al figlio tuo non si perdona,
Ch' anco il fido Segeste estinto or vuolsi.

SABINO.

O ciel! Segeste ancor?..... Ben sta: chi a Roma
Fu fido ognor della sua fede or provi
Il ben dovuto premio. Ma, oimè, solo
Io son, che gli dò morte, e il viver mio
Solo nuoce al mio Figlio: ah muoja dunque
Sabino, e il caro Figlio almen sia salvo,
E la sua fede inviolata resti
Nella mente di Roma: eh chi già seppe
In una tomba sospirar due lustri,
Può riposarci il rimanente. Andiamo
Amico, e la fedel cara Consorte
Poniamo in salvo, e i sventurati Figli.

LUCIO.

Ma per Dio, d' Epponina, e de' Bambini
Signor, che parli? non ritien Lor Langre?

SABINO.

Nò Amico: Ell' è da queste mura lungi
Quanto dardo può gir dall' arco mosso:
Ella non volle (o Ciel dove si trova
Segno di amor, di fedeltà maggiore!)
Ella non volle, che Sabin ne gisse
Solo alla tomba, e vuol, che una medesma
Scure del sangue mio, del suo si tinga:
Ora si occulta in la vicina selva,
Dove una vana, e lusinghiera speme
La muove ad aspettar men duri eventi;
Ed io la sua le reco, e la mia morte.

LUCIO.

O Dei, perchè punir mai tanta fede,
Punendo Lei, che tanto a Voi somiglia?
Ma a noi Sabin d' investigar non lece
Ciocchè di noi lassù nel Ciel sta scritto:

Poichè avrem Lei salvata in le mie Case
Un più celato, e fido ospizio avrete,
E forse avrete più benigni i Numi,
I quali arrossiran di aver sì lungamente
Lasciata l' innocenza in bando:
Quinci più cauta, e favorevol fuga
Potrà guidarvi od al nemico Parto,
O a' ribellanti ognor fieri Germani:
Gli anni, e il pallor della bilustre tomba
Han sì cangiato il pelo, onde gir possa
Dalle nemiche terre e' ignoto, e salvo.

SABINO.

Salvisi or la Consorte, e i cari Figli
Sien salvi anch' Essi; e di me il Fato faccia
Il suo valor ch' ei può di vita tormi;
Ma il mio voler, la mia costanza al fianco
Pur rimarrammi, e fia sua ingiuria, e scorno;
E l' imago di Morte orrida, e nera
Io sol vedrò con lieto riso in volto.

SCENA QUINTA.

ELVIDIA, e SEGESTE.

SU questa soglia quinci inanzi il piede
Por non vuolsi, o Segeste; e, finchè in dubbio
Vivasi di tua fede, Elvidia hai sempre
Implacabil nemica: Elvidia, il sai?
Nacque Romana; e le Romane Donne
Aman soltanto i Difensor di Roma.
Udisti il Genitor degli amor nostri
Ogni cura vietar? Io debbo al mio
Padre obbedir, tu al Console Romano;
Or tu, spreggiando il Consolare impero;
A fe sospetta nuova colpa aggiungi;

E il

E il Genitor spreggiando, della Figlia
Or più ti rendi, e di sua fede indegno.
Lassa per mio rossor ti amai Segeste;
E forse, o Dei, non sò, s' io t' ami ancora.
Ma, oimè, quai cose or parlo: Ah corri, e sciogli
I sospetti di Roma, alla tua fede
Rendi il lustro primier, libero torna,
E mi togli il rossor di averti amato.

SEGESTE.

Ingiustissima Sposa, e tu fin giungi
Di mia fe a dubbitar? per tuo rossore
Mi amasti? e non sai pur, se mi ami ancora?
Dunque delitto fia l' amar Segeste
In Elvidia? per cui Segeste pose
Il Padre suo, la dolce Patria, i santi
Domestici Penati, e fin se stesso
In nero orrido obblìo: della mia fede
Nessun puot' esser testimon migliore
Del Console, e di Augusto: Essi pur sanno,
Anzi videro pur, qual io mi sparsi
Sangue miglior dell' onorate vene,
Debil vendetta di chi al piè mi cadde:
Sanlo i ribelli, e torbidi Germani,
Il cui petto a più d' un vidi, e piagai,
Nè sur lor scampo le natìe paludi.
Ahi come Donna è mobil per natura!
Và, mi dicesti allor, spargendo il sangue,
Che per le vene di Sabin ti serpe,
Vanne, e per Roma, e per Elvidia il spargi,
Perchè sii degno alfin d' Elvidia, e Roma:
Ahi quante volte fra le spade, e l' aste
A periglio mortal la vita offersi,
Ognor avendo la tua voce intorno;
E, s' io non caddi, il meritai coll' opra;
Or che nudo bersaglio, e segno giacqui

D' ogni crudel deſtino, Elvidia or teme
Non ſia forſe delitto amar Segeſte?
Ma ſarai paga alfin, che la mia morte
Toglieratti il roſſor d' avermi amato.

ELVIDIA.

Ah Segeſte non più: con queſti detti
Troppo mi affliggi: il tuo bel cor m' è troppo
Noto; ma il Padre.....oh Dio!....

SEGESTE.

Ma il Padre tuo
E' Conſole, e, ſe ancor Sabino amaſſe,
Finger dovria rigor; ma tu non ſei
Nè Senator, nè Conſole, nè Auguſto.

ELVIDIA.

Ma che mai poſſo io far?

SEGESTE.

Ah ſe in te ſerpe
Qualche amor per Segeſte: eccoti un Figlio,
Miſero Figlio d' infelice Padre,
D' un Padre, oimè, che in un ſepolcro vive.
Ah ſe il Padre morrà, non vivrà il Figlio,
Che l' un dal ferro, e dal duol l' altro eſtinti
Vedrai caderti invendicati al piede:
Sola tu puoi ſalvarne entrambi; e al Padre,
Solchè tu porga un priego ſol, mi baſta.

ELVIDIA.

O Ciel! che chiedi mai? che al Conſol porga
Prieghi pel Padre tuo? per te? quand' Egli
Di più parlarti, anzi di più vederti
Pur or vietommi? altro Orator ritrova
Per sì dubbioſa impreſa: e con qual fronte
Pregar m' udria per un ribel, di cui
Tutto è in tema il Senato, Auguſto, e Roma?

SEGESTE.

E che mai può temer Roma in Sabino,

In chi

In chi pria di morir due luſtri giacque
In un orrida tomba? ma oimè veggo
Che io fui deluſo allor, che in te credetti
Qualche fiamma d' amor per l' infelice
Segeſte: Ah ben ſaper dovea daprima,
Che raro è in Donna un cor ſincero, e puro.
Ma godrai di tua pace: andrò ad Auguſto,
Svelerò il gran ſegreto, e pregherollo
Ad accettar la vita mia per quella
Del miſero mio Padre; e, s' io nol poſſo
Muovere, almen morrò col Padre accanto.

ELVIDIA.

Ah ti arreſta o Segeſte; e dal mio pianto
Che infedel non fui mai conoſci almeno:
Se il vuoi, men' vado al Genitor, e tutto
Per te farò o ſia giuſto, o non giuſto,
Che ad amor tanto ogni giuſtizia cede;
E ſia ciò che vuò il Ciel, pronta men corro
A ſupplicar il rigido mio Padre:
Forſe ad oſcuro, e torbido mattino
Succederà tranquillo, e lieto giorno.

SEGESTE.

Fermin gli Dei l' augurio: io parto o dolce
Cagion de' miei penſier: di te mi fido:
Penſa che Figlio io ſon: penſa che io t'amo.

SCENA SESTA.

VESPASIANO, PRISCO, EPPONINA, indi con due Bambini.

Conſol, che rechi?

PRISCO.

Un infelice Donna,
Di barbariche veſti ornata, e cinta;

E, ſe

E, se il ver lece argomentar dal volto,
Di nobil spirto, e di regal costume,
Fu poco lungi dalle mura, dove
Sorge ad Ecate sacra oscura selva,
Trovata a caso da miei servi; a un fiero
Dolor s' era, Ella abbandonata, e intorno
Due piangenti vi avea freschi Bambini
Piangenti sol per imitar la Madre,
Poichè d' un lustro appena il corso han giunto.
Essi pensaro, che da' servi quivi
Lasciata fosse al suo destino in braccio,
Da che non servi, non Compagni, o guida
Eran con Lei; quindi a un migliore albergo
Invitata per Lor l' afflitta Madre,
Quinci partir con torvo occhio ricusa:
L' inaspettata resistenza, e il bieco
Sguardo diè a' servi a un tempo ombra; e sospetto;
Onde voleanla a forza trar: allora
L' illustre insieme, ed infelice Donna;
Deh mi lasciate al mio dolore in preda,
Disse: e, se d' or la sete a ciò vi spigne,
Ecco a voi queste gemme; e in ciò dir loro
Porse un sì raro oriental monile,
Che tal non ebbe Cleopatra un giorno:
Questo, lor disse, a me nojoso peso;
Di gemme di mia pace a voi sia prezzo:
I servi allor vedendo un tal tesoro
Quasi da Lei spreggiar credetter certo,
Che Real Donna fosse, e più geloſi
Allor mostrarsi di condurla in Roma;
E veniano alla forza: allor l' altera
Donna, che pria pregar umil si udìo,
Temerarj, niun fia, che si accosti,
Disse: che non toccò mai servil mano
Queste mie vesti, e poichè è forza alfine

Ve-

Venir, verrò, ma libera, non stretta
Da servil laccio, e in questo dir si mosse.
Io la vidi, o Signor, e che sia donna
Se non Regal illustre, almen raccolsi;
Nè sò qual caso mai l' agiti il petto,
Mentre Ella par sovr' altra donna afflitta;
Nè credetti perciò, che a te dovesse
Ignota rimaner; onde co' figli
Cesare di condurla a te mi piacque:
Vedila, che a Noi vien, vedi i due seco
Innocenti Bambini a' fianchi appresso.

EPPONINA.

Signor, che il petto di clemenza hai pieno
Di un infelice, o Dio, misera donna,
Di due miseri, oimè, figli innocenti,
Che tai pur son, qualche pietà ti prenda.

VESPASIANO.

Sorgi, e narra qual sei, onde venisti,
La patria, il sangue, il Genitor, lo Sposo.

EPPONINA.

Signor, Tu vedi un infelice donna,
Che dapertutto e duolo, e lutto spira:
Già son tre dì, da che il crudel mio Sposo
In mezzo a ignota inospita contrada
Stanca lasciommi, abbandonata, e sola
Con questi figli: oimè figli innocenti,
E che faceste mai miseri Figli,
Che v' abbia il Genitor a nuocer tanto?
Ma voi piangete? Ah ben ragione, o Figli
Ha il pianto vostro.... oimè l'alma non regge,
Vacilla il cor... il piè mi manca... io gelo.

PRISCO.

O Ciel! l' alto dolor le ha stretto il petto,
Che più non parla, e desta a ognun pietade.

VESPASIANO.

Consol Costei nelle tue case accogli,
E la guida ad Elvidia, acciò co' dolci
Detti del corso duol sì la consoli,
Che il sofferto patir le incresca meno;
Quinci di sua condizion sapremo,
E al natìo suol sarà per noi ridotta.

EPPONINA.

Oimè qual Nume alfin .....

PRISCO.

Vieni, e ristora
Il passato languor illustre donna,
Che tal mi sembri all' onorato aspetto,
E al tuo dolce parlar, io ti precedo.

EPPONINA.

Miseri figli andiam. Sarete sazie
Del nostro sangue omai stelle crudeli.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

FLORO. FLAVIO.

ECcoci, o di Sabin Figlio infelice,
Eccoci in Roma.

FLAVIO.

O mio fedel Custode
De' Lestrigon l' iniqua terra è questa
Non de' Romani: Io pur da lungi udiva,
Che pietosi eran Essi, e a' Numi eguali
In perdonar al lor Nemico oppresso:
Su questo suolo il piè credulo appena
Ponemmo, e sol di scuri, e stragi, e morti
Udiam la voce minaccios̀a, e fera,
E, o Dei! quai stragi udiam! Ah Floro a questo
Barbaro lido, perchè mai condurmi?
Quà s' ode a un Padre minacciar la morte,
A un Padre oppresso dalla sorte in guisa,
Che in cor di Tigre desteria pietade.
Io nol conosco ancor, che pe' tuoi detti,
Poichè in la sua caduta ancor fanciullo
Me fuggendo togliesti al flebil caso:
Ora in tai tempi lui conoscer debbo,
Che inulto cede alla Romana rabbia:
Ah non avessi tu fedel Custode
Da quella morte me fanciul sottratto,
Che con meno dolor sofferto avria:
Or non sarei a toccar questi lidi
Di pietà vuoti, e forse a soffrir morte
Peggior d' ogni altra dalla sorte astretto.

FLORO.

Figlio, che tale ancor l' assidua cura,

Che di te prendo, te chiamar mi sforza,
Sì mi sorprende il duro acerbo caso,
Che insolito stupor per l' ossa sento
Serpermi, e tutto irrigidirsi il sangue.
Io credea, che Sabino o cener fosse,
O di sua sigurtà l' amaro frutto
Pur si godesse in quella tomba ignota,
Dove in quel dì per Lui per Noi funesto
Io piangendo il lasciai: eri Tu allora
Quasi Bambino, quando il Padre tuo
Te, piangendo, cader lasciommi in braccio,
Dicendo, vanne, e al Padre il serba o Floro,
Acciò del Padre la vendetta Ei compia.

FLAVIO.

E ben io corro a vendicarlo, in seno
A Vespasian questo lucente ferro
Volo a vibrar; e di me curi il Fato.

FLORO.

Fermati, o Dio!

FLAVIO.

Nò, lascia.

FLORO.

Ah dove mai
Coll' inesperto tuo furor ne corri
A certa morte, senza ch' abbia il Padre
La bramata vendetta: ah, s' io mai merto
Qualche mercè da Te, depon ti prego
Sì dannoso furor.

FLAVIO.

Ma come poi
Salvare il dolce Genitor?

FLORO.

Ascolta.
Tanto mi dier gli Dei, che di Sabino
Forse più non si cerchi: Egli è celato

Ad Augusto, ed a' Padri; e le ricerche
Nulla diero di Lui certa contezza.
Odimi o Flavio, io son di morir fermo:
Chi una vita menò d' angoscie piena,
Della morte non fugge al fero aspetto.
Vuò morir per Sabino: Egli fia salvo,
S' io per Lui muojo. Eterni Numi or fausti
Gli anni miei ricevete, e al dolce Amico,
All' infelice mio Sabin gli date:
Oh come gli occhi lietamente io chiudo,
Se al dolce Amico il viver mio crescete.

FLAVIO.

Floro, che dici mai? quai sensi ascolto!
T' invasaron l' Erinni? ah tolga il Cielo
Sì tristo evento.

FLORO.

Nò, mi ascolta ancora.
Nè il mio, nè di Sabin è guari a Roma
Noto l' aspetto; e poi di lustri il corso
In noi giunge a mutar viso, e costume,
E sieguc in altri a fomentar l' obblìo:
Questa gemma real, in cui l' insegna
Di Sabino è scolpita, e ch' io da Lui
Ebbi in quel miserando, e flebil giorno,
Questa farà, che ognun creda in me vivo
Quel che si cerca, e fine avrà in me solo
Il Romano furor, per tal tu m' offri
Ad Augusto, al Senato: in ceppi avvinto
I Servi, che di Langre io meco addussi,
Tragganmi a Lui: Langrese a Lui ti mostra:
Così più di Sabin Roma non cerca;
Così a te il Padre, a me l'Amico, a Langre
Lo sventurato suo Campion fia salvo.

FLAVIO.

Floro nè a me la culla alma sì bassa

Diede, nè i tuoi consigli tal la fero.
Che io debba altrui salvar con sì rea colpa?
E per fuggire un parricidio, un altro
Io commetter ne debba? Abbiti o Floro
Questa tua vita pur, o ad altri l'offri;
Che certo, se Sabin salvar si debba
Per la via de' delitti, ad altri io lascio
Questa via scelerata, e Sabin pera,
Sì pera il Padre, e con Lui pera anch' Io,
Che meglio è un innocente morir tosto,
Che un lungo viver sceleratо, ed empio.

FLORO.

E ben, siegua ciascuno il suo consiglio:
Io men volo a morir, pronto veleno
Ho meco all' uopo; mà tù sappi intanto,
Che tu con questa tua cieca pietade,
A me non giovi, anzi fai danno estremo,
Ch' ove i miei giorni glorioſa morte
Chiuderebbe, or sarà taciuta, e vile:
Così tu stolto ed a te stesso nuoci,
E me non salvi, ed il tuo Padre uccidi.

FLAVIO.

Io nè debbo, nè voglio l' altrui vita
Con tua morte mercar: ciò taci Amico;
E come o Floro vuoi; ch' io t' offra a morte;
Ah non dovevi di tua fede darmi
Saggio tal, ch' io sarei del viver tuo,
Geloso men di quel, ch' ora non debbo.

FLORO.

Sì poco il Padre, e la sua vita hai cara?

FLAVIO.

A costo tal la sprezzerebbe il Padre.

FLORO.

Egli spregiar, ma tu curar la devi.

Spreg-

FLAVIO.

Spregiar la deve ognun, se colpa è questa.

FLORO.

Colpa non è ricever l' altrui dono.

FLAVIO.

Colpa è, se il dono al donator dà morte.

FLORO.

Morte, che, se tu nieghi, io da me incontro.

FLAVIO.

Allor tu sol sarai, non io crudele.

FLORO.

Crudele è ben chi altrui la gloria niega.

FLAVIO.

Gloria del disonor peggiore assai.

FLORO.

Ma Prence, ed avrò dunque a garrir teco,
Perchè il don di mia vita accetti? e questa
Sì vil, che tanto rifiutar la debbi?
Deh perdona o Signor: di più non posso
Darti di Lei: deh Tu l' accetta, o Prence.
Ma Tu rivolgi altrove il guardo? ah or veggo,
Che Tu nudrito in barbaro paese,
Dal barbaro costume ancor non osi
Dipartirti, e gli amici, e il Padre tuo;
E te medesmo offendi.

FLAVIO.

O Numi, a questo
Cimento, io non credea giammai trovarmi.
E con qual cor, dì con qual cor potrei
Menarti a Vespasian: Ei mi vedria
Coperto il volto di pallor di morte;
Nè di noi più qual condannar saprebbe,
Non distinguendo il reo da chi l' accusa:
E s' io l' udissi condannarti, o Dio,
Tremo in pensarlo.

Ascolta

FLORO.

Ascolta. Vespasiano
Tu non conosci ancor: della Clemenza
Egli un' insana ambizion suol farsi:
Io il vidi allor, che vinto fu Sabino,
Che niun ribelle il suol di sangue tinse;
E purch' Ei vegga umiliarsi al piede
I suoi nemici, ei li raccoglie, e tosto
Dell' ingiurie si scorda.

FLAVIO.

Adunque il mio
Padre a lui vada.

FLORO.

Nò; porsi a tal rischio
Non dee Sabin: forse in Augusto il vecchio
Odio or potria più, che non può clemenza:
Ma Tu m' attendi: a Cesar m' offri; e, s' Egli
Mi danna, e Tu mi svela; e s' ei ritarda
Il morir mio, in Lui Clemenza ha vinto:
Così salvo è Sabin senza periglio,
E noi siam salvi: E, s' Ei mi danna, il torno
A dir, e Tu per Floro allor mi svela;
Che Cesar non vorrà me reo punito
Di colpa tal, che la virtude avanza;
E forse fia dalla pietà sorpreso,
Che me muove a salvar l' oppresso Amico.

FLAVIO.

O vivo Tempio di pietà, e di fede:
Ecco a tal patto io cedo: allor, che salvo
Tu sei, l' altro si compia. Ma nel petto
Sorge un timor.... Ah non sarebbe o Floro
Questo tuo già un inganno? Or or la morte
Era il tuo sol pensier; e come adesso
Ti prometti la vita, e la clemenza
Di Ce-

Di Cesare?... Nò Floro, io più non voglio
Partecipar nell' opra tua, nè il posso.

FLORO.

Ve', che mobil fanciullo! e qual virtude
E' questa tua? puoi Tu salvare il Padre,
E non offendere il Custode; e vuoi
Opporti all' uno, e mandar l' altro a morte?
Bella virtude inver, bella pietade.
Eh scaccia omai tante dubbiezze, e impara
A fidarti una volta.

FLAVIO.

Il vero Ei dice;
Nè in Lui scorsi giammai frode, o menzogna.
Or m' odi o Floro, io cedo alfin; ma ai Numi
Or mi protesto, che del sangue tuo
Esser vogl' io ed innocente, e netto.

FLORO.

Innocente, qual fosti, ognor sarai,
Non più: corriamo a venerar gli Dei,
E in lor fidiamci; che chi in Lor si fida,
Di sua fidanza ha ognor frutto, e salute.

SCENA SECONDA.

EPPONINA, ELVIDIA, indi SEGESTE.

TAnto è dunque il Senato, e tanto è crudo
Contra l' oppresso, e misero Sabino
Il Padre tuo? e più di Augusto istesso?
Ma tu qual hai di Lui cura, o pensiero?

ELVIDIA.

Quella, che prender de' per un meschino
Vergin pietosa io per Lui presi: al Padre
Che non dissi per Lui? se non non che torvi
Ei sempre gli occhi a prieghi miei rivolse;
E ram-

E rammentando ſpeſſo i grandi Nomi
Di Roma offeſa, e del ſangue Romano
Per Sabin ſparſo, e il vilipeſo Auguſto,
Di più pregarlo per Sabin vietommi.

EPPONINA.

Gli Dei rendano a Te quella mercede,
Che non poſs' io; ma non ſtancarti, o ſaggia
Donzella in ſupplicar per un meſchino.

ELVIDIA.

Maggior cura ho di Lui, che tu non penſi:
Ma tu qual ſenti per Sabin pietade?

EPPONINA.

Quella ſteſſa pietà, che intenerisce
Il tuo pietoſo cor, me fa pietoſa.
Ma ſi appreſſa un Garzon.

ELVIDIA.

Oimè, ſi appreſſa
Chi è ſol cagion di tante pene acerbe.
Ah fuggi, e il piè lontan da queſto loco (a)
Porta, sì fuggi: in altri tempi i Dii
Forſe avrem men crudeli: oh Dio! tu reſti?
Fuggi, e a chi t' è fedel, fedel ti ſerba:
Oimè, che gelo in quì vederti, e gelo
In vederti laſciarmi: il Padre, o Cieli,
Pregoſſi indarno: è tuo nemico, e mio
Il Padre, Auguſto, ed il Senato, e Roma.
Ah ſe parti, con te non parta almeno
La memoria di Elvidia: Elvidia ſempre
Volſe a Te i ſuoi penſier, e i ſuoi penſieri
Volgerà ſempre, e il fido animo intatto
Eternamente ſerberà: ma, oh Dio,
A che t' arreſti, o mio fedel? deh fuggi,
Fuggi, a me penſa, a me ti ſerba, e vivi.

(a) Rivolt. a Segeſt.

SEGESTE.

Tai voci a me? meglio conoſci Elvidia
L' alma

L' alma onorata di chi ognor ti adora:
E non ſai tu, che a me fuggir non lice?
Che ſulla data fè libero ho il piede?
Nè ſai, che a me di trapaſſar le mura
Sulla mia fè ſi vieta? Ah ch' io non debbo
Co' tradimenti conſervarmi a tale,
Che non amò me traditor giammai.
Io non temo la morte, anzi fra tanti
Mali incomincio ad odiar la vita.

EPPONINA.

Dei, qual nuovo nel cor tumulto io ſento
Ai detti di Coſtui!

SEGESTE.

Già i Numi tutti
Alla ruina di Sabino, e mia
Han congiurato: un meſſo invia da Langre
Ad Auguſto il Proconſole Flaminio,
E dice eſſer Sabin di Langre uſcito,
Ed aver volti inver l' Italia i paſſi
Con due Bambini, e la fedel ſua Moglie:
Invano i ſuoi Guerrier dietro gli ha ſpinti
Flaminio, e ſolo Egli ha da Lor raccolto,
Che Sabin poſſa inver l' Italia, e Roma
Aver drizzato frettoloſo il paſſo.
Ahi che quell' alma diſperata, e ſtanca
Farà del ſuo furor l' ultima prova.

ELVIDIA.

Deh Segeſte ſperiam ne' ſommi Dei,
Che queſta fuga al Padre tuo....

EPPONINA.

Qual nome!
Tu ſei Segeſte? di Sabin Tu Figlio?

SEGESTE.

Io ſon quell' infelice.

EPPONINA.

O Dei ſon morta.

ELVIDIA.

Qual cangiamento mai! Ella ſol ſvenne
In ſentire il tuo nome: alla meſchina
Porgiam ſoccorſo.

SEGESTE.

Oimè quale in me ſento
Tenerezza, ed amor per queſta illuſtre
Miſera Donna: in udir forſe i miei
Funeſti caſi, avrà de' ſuoi l' acerba
Memoria riſentita: ecco reſpira:
Tornan gli occhi a mirar: Illuſtre Donna,
Che temi? hai quì ſicuro, e franco aſilo
Preſſo il Conſol Romano.

EPPONINA.

Dove oimè ſono....
Figlio.... miſero Figlio....ah pur ti veggo?
Di te ancor temer deggio? E chi può tante
Sventure ſoſtener? Nò, più non voglio
Sopravivere un giorno: ecco già ſento
Tornar l' uſato ſpirto. Elvidia corri,
Al Padre tuo mi accuſa: Io di Sabino
Son la fedel Conſorte, e con Sabino
Sol desìo di morir.... Figlio deh vieni
A queſte braccia: e pure in tanta doglia
Trovo un qualche conforto: ah Figlio quante
Cure ſoffrir n' è dato: ah quante ho ſparſe
Per te lagrime ognor: ti abbraccio alfine
Or, che morir convien; e in pace io muojo.

SEGESTE.

Sommi Dei! tu la Madre? ah laſcia ch' io
Su quella deſtra riverente imprima
Un dolce bacio: oimè quante cagioni
Di timor nuovi a queſto cor creſcete

Bar-

Barbari Fati: è dunque ver, che il Padre
Alla morte ne vien? e dunque o Dei
Tutti perir dovrem? e ſvenar tutti
Vedrò Germani, e Genitori a un tempo
Vittime a Roma? Ah cara Madre: e queſto
Eſſer dovea di rivederti il tempo?...
Ma ti conſola omai, ch' io d' eſſer figlio
Tuo già non laſciai: e, ſe la ſorte
Ci diviſe fin or, in queſto giorno
Mia cara Madre noi morremo inſieme.

ELVIDIA.

Eccelſa Donna io poſſo appena il pianto
Frenar: così del Padre mio Tu foſſi,
O di Ceſar ſicura, qual di Elvidia
Tu ſei, ed eſſer dei: ma cela intanto
A qualunque altro il miſero tuo ſtato:
Forſe un ſcampo vi avrà: ſperiam.....

SEGESTE.

Ma dove,
Dove ſi cela il Genitor? io voglio
Vederlo, io vuò ſalvarlo, o morir ſeco.

EPPONINA.

Laſſa co' due miei Figli in la vicina
Selva Sabin laſciommi: addio, per poco
Reſta, mi diſſe; in queſta ſelva ſei
D' ogni inſulto ſicura; in Roma io voglio
Spiar ciò che il Senato in me coſpira;
Lucio vedrò, perchè ſicuro asìlo,
E occulto oſpizio Egli preſtar ne poſſa:
Quinci partito ſotto ombroſa quercia
Co' ſtanchi intorno, e teneri Bambini
Per brev' ora poſai: quand' ecco io ſento
Ignoto calpeſtìo: credo il ritorno
Dell' infelice Spoſo, e corro intanto
Ad abbracciarlo; oimè, che allor ſcontrai

In sua vece i Romani, anzi la morte.

SEGESTE.

Io corro a Lucio, acciò nasconda il Padre,
Ad abbracciare il Genitore io corro:
Intanto, o cara, se pietà, se amore.
Senti pel Figlio, or per la Madre il mostra.

ELVIDIA.

E tu ten fuggi? e sì mi lasci? Vanne
Però, che al Genitor Elvidia cede,
Ma vanne sì, che il Genitor non pera.
Noi nelle nostre stanze a sperar meglio
Attenderem Segeste; e intanto un forte
Petto serbiam alla ria sorte incontro,
Forse ancor cangerassi, e a te il Consorte
Renderà a un tempo, e a me il fedel Segeste.

EPPONINA.

Il sommo Giove, bella Elvidia, renda
A te quel ben, che ne procuri: il Figlio,
Ch' io trovai, già nel cor mi desta un dolce
Desìo di viver; ma se Augusto, e Roma
Vorranno anco mia morte, io, se non lieta,
Intrepida morrò col Figlio accanto.

SCENA TERZA.

SABINO. (a) LUCIO.

(a) Dopo aver girato alquanto per la Scena.

QUal mai tremendo fulmine mi ha tolto
Colla ragion la voce, e i sensi insieme!
E ben Lucio che rechi?

LUCIO.

Tutta io quella
Parte girai, che il Tiburtin rimira,
Nè mai di Donna alcun vestigio vidi.

Ah

SABINO.

Ah ch' io tre volte la girai pur tutta,
E qual veltro, che in ogni cespo cerca,
Arbore, o siepe, o grotta non lasciai,
Ma sempre invan.

LUCIO.

Speriam ne' sommi Dei.

SABINO.

Che Dei, che Dei: non hanno omai gli Dei
Più di me cura: or dimmi Lucio, dimmi,
Che fece mai la misera Consorte?
Che fero i Figli abbandonati? a cui
Null' altro ben fuor, che innocenza resta.

LUCIO.

Signor gli Dei di più irritar che giova?
Forse Questi non hanno a Te la sorte
Di Vespasian concessa, perchè fosse
La tua costanza celebrata, e conta:
Pregio miglior del maneggiar lo scettro
E' il mostrare alla sorte animo invitto.

SABINO.

E ben diasi di questa illustre esempio:
Morta Epponina io più viver non deggio:
A Vespasiano io corro, e l' odiato
Cercato capo di Sabin presento.

LUCIO.

Deh perchè correr disperato in braccio
A morte! ad Epponina ingiuria estrema
Questa sarebbe: Ella pur vive, e forse
A noi restituirassi.

SABINO.

O Lucio, quante
Cose temer convien: forse già preda
Ella sarà di fera belva ingorda,
O de' Roman soldati esploratori,

D' ogni

D' ogni altra belva pur peggiori assai.

LUCIO.

Signor, forse non fia la selva questa
Dove Tu la lasciasti.

SABINO.

Nò, Nò, questa
Opportuna credetti al lor riposo:
Ella presaga d' infelice evento,
Deh non partir Sabin: diceva, io prima
Di Te desìo morir, o teco almeno;
Tu non conosci la fedel tua moglie,
Quanto ancor t' ami: chi poteva il pianto
A tai detti tener? piangeano i Figli,
Non che pianger sapendo, al pianger nostro:
Nò Sposa, io dissi, per salvarti il tuo
Consorte, e i Figli a Lucio io vado: a questo
Parvemi allor, che si calmasse alquanto:
Con qual cor, pensa, per trovarti io venni:
Ti trovo alfin, miei casi odi, veniamo
Al bosco, e nulla fuor che sterpi, e bronchi
Veder n' è dato: ho ben a mente il fonte,
Ov' Ella dissetò l' accese labbia,
E l' alta ombrosa quercia, ove co' Figli
Lasciaila; or l' arbor vedi, e vedi il fonte.

LUCIO.

Signor, se d' un fedel servo mai cari
Ti furo i prieghi, soffri ancor, che in Roma
E al Senato, e al Palazzo, e al Foro i' giunga
Quivi di Te, di tua Consorte nuove
Udrò forse; ed intanto in le mie case
Celati a questo turbine nemico.

SABINO.

Verrò, verrò. Perchè Numi crudeli,
Perchè tanto straziar un' infelice?
Forse perch' anco speri? e peggior quinci

La

La morte incontri? Voi me andar vedrete
Con quella fronte alteramente incontro
A morte, con cui pur me allor vedeste
Cingermi alteramente il Serto Augusto.

SCENA QUARTA.

PRISCO. VESPASIANO.

Giovinetto straniero al tuo cospetto
Signor venire implora, e nuove porta,
Che tutta guardan la salvezza, ei dice,
E la gloria di Roma, e del suo Prence.

VESPASIANO.

Ch' Ei si ascolti. Ma udisti, o Consol quanto
Scrisse Flaminio? che Sabin già viva
Più non è dubbio; ma, ch' Ei volga il passo
Inver l' Italia, e Roma, ancor non oso
Crederlo o Prisco.

PRISCO.

I Dii Signor non vonno
Or più soffrir invendicato Augusto,
Nè impunito il delitto di Sabino.

VESPASIANO.

Ma se punir voleanlo, perchè poi
Lasciarlo ad onta de' Romani illeso
Due lustri interi?

PRISCO.

Perchè Ei fosse ognora
Maggiormente punito, ognor temendo,
Ed aspettando ognor mannaja, e scure.
Ma ecco il Giovin straniero, che già si appressa

SCE-

SCENA QUINTA.

FLAVIO, e Detti.

Signor un fedel servo al piè ti miri,
Che il ribelle Sabin al pie ti mena
Fra duri ceppi incatenato, e vinto.

VESPASIANO.

Sommi Dei! dunque è ver? quà vien Sabino?
Paga or pur fia la Maestà Latina.
Ma Tu Giovin stranier chi sei?

FLAVIO.

Fra, Galli
Io nacqui, e di due giorni il camin brieve
Da Langre il natìo suol parte, e divide:
Quivi da noi viver Sabin s' intese;
E per editto a ognun Flaminio impose,
Che al fuggitivo si vietasse il varco,
E che il darlo in tua man grato a Te fora.
Stavami un dì co' servi miei le fere
Cacciando al vicin bosco, allorchè a quella
Parte un fuggiasco Passaggier vedemmo,
Il qual le piante sospettose quasi
Era per torcer dietro; e forse sgherri
Noi riputando, di se stesso incerto,
Frà paura, ed ardir fermo rimase;
Finchè vinse il timor: già già volgea
Le spalle a noi: da' moti tai conobbi
L' alma in Lui tormentata; e, se non questo
Altro in Lui sospettai grave delitto:
A' servi allor di circondarlo imposi,
Ed Ei null' altro, che tai voci disse:
Or sì paga sarai ingorda Lupa,
E Tu di Lei Tiranna assai peggiore,

Che in me punisci quel delitto istesso,
Che a Te la fronte dell' allor circonda;
Ma pur saravvi alfin più giusto acciajo,
Che saprà vendicarmi, e, quando ucciso
M' avrai, sarò più vivo, e l' ombra mia
Verrà sdegnosa a lacerarti il core.

VESPASIANO.

Così audace parlò?

FLAVIO.

Queste l' estreme
Voci fur di Sabin, quali Ei l' espose
Io le narrai.

VESPASIANO.

Sì, cotai parole
Mostran Sabino in parte: or qual tu puoi
Altro segno miglior di Lui mostrarne?

FLAVIO.

Questa gemma real, che di Sabino
Contien l' insegna, a Lui trovata in seno,
Certa faranne, e indubitata prova.

VESPASIANO.

Eterni Dei! che dubitarne? mira
L' Aquila, o Prisco, che sull' unghie tiene
Il fulmine Di Giove?

PRISCO.

Questa appunto
Or mi ricorda, che Sabin scolpita
Tenea dapoi, che il salutaro Augusto:
Stolto non seppe allor, che questa il suo
Fulmin ritorto in Lui scoccar dovea.

VESPASIANO.

Ma Tu, come il traesti in ferri avvinto
Siegui a narrar.

FLAVIO.

Occulto il trassi, e cinto

Da' ſervi miei, perchè la Plebe, il nome
Udendo di Sabin, la tua vendetta
Tolta a Te non aveſſe: nè già il volli
Ad altri paleſar, che al ſolo Auguſto,
Perchè altri a Te nol deſſe: eccol rimira
Come finge coſtanza, e quale affetta
Intrepidezza (ſommi Dei, che pena!
Poteſſi almen fuggir sì duro incontro)

VESPASIANO.

Priſco, quell' aria di coſtanza muove
A ſtupor.

PRISCO.

Quando i rei ſon giunti al colmo
D' ogni empietà, più che a temer non hanno.

SCENA SESTA.

FLORO, in Catene, e detti.

VEſpaſiano, eccomi alfin fra duri
Ceppi per ſaziar l'ingorda ſete,
Che del mio ſangue pur tant' anni ha Roma.
Morte vogl' io, non libertade, o vita:
Toglimi tu da dubbia ſorte, o invitto
Ceſare, e il foſco ciglio omai rallegri
Roma, che d' un' Inerme il viver teme.
Nò, non turbarti, Auguſto, io la natìa
Clemenza, che ti ſerpe in ſen, non chiedo,
E chiedendola ancor, chiedreila invano,
Ch' alla clemenza tua l' ira ſi oppone
De' Padri, e a Lor troppo ubbidiſce Auguſto:
Mercè da Lor non voglio: a te diè Giove
Degli Uomini l' Impero, e Tu l' Impero
Sol partiſti con Lui, non col Senato.
Erri,

VESPASIANO.

Erri, o Sabino: a me Giove, e il Senato
Diero il comando della terra, e io deggio
Ambi egualmente riſpettar. Sabino,
E i premj miei mover dovean te ſolo
Ad eſſermi nemico? Io che mai feci
Da meritar, che tu volgeſſi audace
Contra me l' armi, e contra i Padri, e Roma?
Ma pur ſent' io del tuo deſtin pietade.
Se non che i Padri.....

FLORO.

Nò, permetti, Auguſto,
Che ſolo a te la vita mia conſacri.
Vittima io ſon qual più mi vuoi; ma laſcia,
Che ſolo io ſia vittima tua: deh laſcia
Che di queſto nemico di pietade,
Empio Senato, io non ſia preda, e ſcempio.

PRISCO.

E tanto o Ceſare un fellon Tu ſoffri
Barbaro, e a ſoli tradimenti avvezzo?

FLAVIO.

Deh lo eſcuſa, o Signor, che un dolor troppo
Perder ſovente fa ſenno, e conſiglio.

VESPASIANO.

Tolgaſi, e reſti cuſtodito, e cinto,
Finchè alla morte Ei corra, e Tu avrai degni
Premj, o prode Garzon del tuo valore.
Intanto a ſciogliere i felici voti
Ai Dii ne andiam vendicator di Roma.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

LUCIO. SABINO.

Veggio Sabin? qual mai prodigio è queſto!
Come l'Amico qui, s' Egli è in catene?
Io pur ti trovo? io già non ſogno? I Dii
Faccian ch' io non travegga.

SABINO.

E qual ti prende
In vedermi ſtupor? da queſte ſtanze,
Ove non guari mi laſciaſti, io lungi
Non poſi il piede.

LUCIO.

Eterni Dei quai fate
Meraviglie vedermi! or due ſon forſe
I cercati Sabini? o di Sabino
Siete moſſi a pietà? Signore, appena
Credere io poſſo, che Sabin Tu ſia.

SABINO.

Tu nuove cauſe alle già vecchie aggiungi
Di tema, e di dolor: deh Lucio ſvela,
Che di noi voglia il Ciel: della Conſorte,
De' Figli hai nuova alcuna?

LUCIO.

Appunto in traccia
Di tua Conſorte andava, e più d' un ſervo
A ricercar le vie, che dalla ſelva
Guidano altrove, io teſtè mandai;
Ma nulla eſſi trovaro: ero già fermo
Di pregar Mucian, ſe mai ſapeſſe
Darmi di ciò contezza: allor d' intorno
Sento echeggiar di liete grida il Foro:

Di Roma ecco il nemico (e Tu quell' eri)
Dicean, muoja il Fellon, muoja Sabino.
Era già pieno il Foro, e di Minerva
L' Atrio, e di Giulio il Portico, e di Venere
Genitrice l' eccelſe loggie intorno
Eran di popol piene: al nome tuo
Io rimaſi, com' Uom, che nulla ſente
Vinto da fredda, e gelida paura;
Ma poi, tornato il natural conſiglio,
Qual foſſe il reo chiedea: Sabin, Sabino
E' il fellon, dicean eſſi. Ecco allor veggo
Uom da' Soldati intorno avvinto, e ſtretto,
E dalla plebe ancor, che non fu dato
A me vederlo appien: Là ſotto il tetro
Clivo Capitolin in prigion nera
Il chiuſer toſto: atro pallor pel viſo
Corſemi allor, e Te da Te medeſmo
Credetti offerto allo ſdegnato Auguſto
Da ria diſperazion vinto, e coſtretto.

SABINO.

Lucio gran coſe inver narrarti aſcolto;
Ma non puote eſſer Quegli altro Sabino
Per diverſa cagion nemico a Roma?

LUCIO.

Non vuoi, che il ſappia: ah troppo in mente ſiſſi
Stanvi que' nomi, barbaro Langreſe,
Comun Nemico, Traditor di Auguſto,
Ed altro ancor, che, per non creſcer duolo,
Io mi taccio.

SABINO.

E dovrò Queſto Innocente
Far io dunque morir?

LUCIO.

S' Egli è innocente,
Dal Ciel difenderanlo i ſanti Numi.

SABINO.

Ma intanto Ei corre a più che certa morte,
Nè il difendono i Dii.

LUCIO.

No: che or non muore,
Perchè Cesare vuol prima il Senato
Udir, per cui sarà Sabino a morte
Crudel dannato.

SABINO.

E che a far si ha dunque?

LUCIO.

Io il dissi: ai Dii lasciar la cura intera
Di se medesmo; e in queste case intanto
Sacro ospizio goder, fido ricetto:
Sulla mia fe riposa; io vedrò quinci,
Che si mediti in Roma: di Epponina
Tanto per me si cercherà, che alcuna
Contezza alfin ne avrò, ma con cautela
Tal, che noi sempre salvi: il senno, il tempo
Poscia consiglieranci. Amico io vado
Calma i tristi pensier; pensa, che io sono
Ed Amico, e fedel; pensa, che sei
Quell' istesso Sabin, che l' alma invitta
Serbò mai sempre in un dolor bilustre,

SCENA SECONDA.

EPPONINA, ELVIDIA.

UDisti Elvidia, udisti il caso amaro
Del mio Sposo infelice? Egli è già stretto
Fra duri ceppi, e vicin forse a morte,
Che un Giovine ladron lo colse al varco,
E ad Augusto menollo in lacci avvinto.

Qua

ELVIDIA.

Qua venir dee l' empio crudel Ladrone,
Che fè la tanto in Roma attesa preda,
E quà per noi si svenì: io più del Padre
Non bado all' ira: or che lo Sposo io perdo
Di perdermi non curo: intanto il crudo
Fellon, che seppe allo sdegnato Augusto
Vinto menar Sabin, qui, frà il suo sangue
Morendo, a noi sarà dolce vendetta:
Ei fra non molto de' venire al Padre;
Noi di condurlo a Lui farem sembianza,
E come i premj a se dovuti Ei creda
Prender dal Padre, avrà per noi la morte,
Della sua crudeltà premio ben degno.

EPPONINA.

Tanto è il desio, che di vendetta sento,
Che già vince il dolor della vicina
Mia morte, e de' miei figli, e di Sabino:
Muojasi; ma pria quel si stenda al suolo,
Che il Consorte tradì: morrem, morremo;
Ma non invendicate ombre derise
A Lete andremo: io vò pria aprire il fianco
Vò pria svellere il cor, in cento parti
Vo spalancare il petto a chi del mio
Dolce Consorte sol per sete d' oro
Tramò l' ultimo eccidio: maledetta
Fame d' oro sia tu, che tante fai
Anime al mondo ree, ed or me privi
Di lui, che solo al mondo avea più caro.

ELVIDIA.

Sommi Dei! veggo un servo: o Ciel! già viene
De' nostri pianti la cagion: rimira
Il traditor con lui; ma giunge al varco
Per tempo, e il fido servo a noi con arte
Deludendol l' adusse.

Oi-

EPPONINA.

Oimè qual ſento
Turbamento nel cor confuſo, e ſtrano,
Che pur d' ira non par! ma che più cerco,
Tempo è or ſol di vendetta: or bella Elvidia
Di Segeſte rammenta i lunghi affanni,
Il dolce amor, l' alma ſincera, il fido
Cor, che a Te ſerba.

ELVIDIA.

Taci, e al duolo antico
Non ne aggiunger più nuovi: or or vedrai,
Quale ho cor per Segeſte.

SCENA TERZA.

FLAVIO, e Detti.

ETerni Numi,
Che volete da me? perchè l' antica
Calma al cor non rendete? ahi quanto coſta
A queſto cor l' aver menato a morte
Amico tal: incauto Flavio, o come
Ti laſciaſti ingannar: Floro inumano,
Qual ti ſeduſſe mai queſt' oggi vana
Sete di gloria? e perchè audace troppo
Ad Auguſto parlar? era la via
Queſta, che ad ottener certo perdono,
Qual mi diceſti, Te menar dovea?
Ah fui deluſo; ed or da colpa a colpa
Correre è forza: Oimè qual ſento mai
Ribrezzo a gir dal Conſole: io dunque
Prenderò i premj, per aver sì dolce
Amico ucciſo? oimè l' alma rifugge
Dal reo penſier. Ma Floro mi perdona,

Se il vero alfine io ſvelerò mirando,
Or Te innocente andar in braccio a morte
Pel Padre mio: alquanto anche ſi finga
Pria di far ciò: chi ſa; forſe .... potrebbe. ...
Ma qui due Regal Donne io veggio: a queſte
Dimanderò del Conſole.

ELVIDIA.

Miraſti
Qual tra ſe confondea dolenti voci,
Qual Vom, che l' alma ha di rimorſi piena.

EPPONINA.

L' udii; ma vien.

FLAVIO.

Donna Regal, che tali
Vi diſcuopre il ſembiante, un umil ſervo
Soffrite al voſtro piè.

ELVIDIA.

Servi accorrete. (a)

(*a*) Vengono i ſervi.

FLAVIO.

O Ciel!

ELVIDIA.

Coſtui ſi arreſti, e prontamente
I voſtri ferri denudate.

FLAVIO.

O Dei!

ELVIDIA.

A Lui aprite il ſen. (b)

(*b*) Fanno atto di vibrare

EPPONINA.

No: vi fermate;
Trucidarlo vogl' io, io vò godere
Del ſangue ſuo, io vò ſtrappargli il core. (c)

(*c*) Toglie il ferro ad uno de' ſervi.

FLAVIO.

Stupido io ſon; ma, che fec' Io?

EPPONINA.

Crudele
Che mai facesti? e dir l' osi? or la pena
Che soffrirai diratti il tuo delitto,
E i tradimenti tuoi.

FLAVIO.

O santi Numi
Or v' intend' io: Sangue innocente io diedi
Oggi a versar, e il mio oggi volete.

EPPONINA.

Ora il chiami innocente? ora, ch' Ei muore
Sol per Te? ma di tua barbarie guari
Non godrai, no. Ombra sdegnosa, e fredda,
Che sulla nera sponda d' Acheronte
Vendetta, andrai cercando, omai ti placa;
Chi a morte dietti, ecco il suo sangue, or versa
Per le man di Colei, che la vendetta
Renderti puote più gradita, e dolce:
Ecco muore il Fellon. (a)

(a) In atto di ferire

FLAVIO.

Io muojo, io muojo;
E pago anco morrò; ma di Sabino
Chi ha mai pietà?

EPPONINA.

Chi ha di Lui pietade?
Perchè non l'. ha trovata in te, crudele,
Non l'avrà in altri? Ah mi perdona omai
Pallido Spirto, che qui forse intorno
Ti aggiri desiando il Costui sangue:
Ecco che a Te lo sveno.... .. (b) *Ma oimè quale*
Stupor mi lega il braccio, e chi mi toglie
Il mio vigor: ah cara Ombra onorata
A che sdegnoso mi rattieni il colpo,
E ti frapponi fra la Spada, e il Reo?
Forse non piace a Te che io Costui sveni,

(b) In atto di ferir: poi si arresta.

E gli

E gli divella il cor?..... Ma tu m' inviti
A seguitarti? ecco a seguirti io vengo (a)
Giù ne' silenzj dell' Elisia valle
Sempre indivisa (b)

ELVIDIA.

O Ciel, qual furia il seno
Le brucia!

FLAVIO.

Deh, chi mi difende, o Numi
Da furie tal?

ELVIDIA.

Tu non avrai difesa
Barbaro Traditor, io del mio Sposo
La vendetta farò. (c)

EPPONINA.

No Elvidia ferma,
Che a me la serba il Ciel. (d)

ELVIDIA,

h E mori Iniquo (e)

EPPONINA.

Fermati omai (f) *ma oimè.....*

(a) Si muove, andando verso le scene, come seguisse alcuno, quasi fuori di se.

(b) Le cade il ferro dalle mani.

(c) Raccoglie il ferro caduto ad Epponina.

(d) Tornando come per impedire Elvidia.

(e) Vibrando.

(f) Toglie il ferro; indi vede, che il Console sopraviene.

SCENA QUARTA.

PRISCO, e detti.

O Audacia estrema!
Tanto al Console in faccia, e tanto in faccia
Del Padre tuo? d' Augusto ad onta, e mia,
Tanto può un folle Amor, che Patria, e Padre?
E Leggi, e Imperador tu più non curi?
E voi servi fellon, voi..... ma si sciolga
Ora Costui. Tu intanto il temerario
Piè ripon tosto in le tue stanze; o quale

Obbrobrio al nome mio, s' oggi perìa
Per tua mano Costui! ma in Quel, che adori,
Cadrà il mio sdegno; e sappi, che tu or sola
L' hai morto: in me qualche pietà era desta
Per Lui; ma or ....

ELVIDIA.

Deh Padre alfin .....

PRISCO.

Un nome
Tal più non si oda da' tuoi labbri, e parti:
Parti, dico, e non più (a). *E tu, o fedele*
Donna di tua virtude avrai ben degni
Premii: or con Lui mi lascia.

(a) parte Elvidia.

EPPONINA.

Io vò, o Signore.
(Turbato ho il cor così, che di consiglio,
D' arte, e di tempo a vendicarmi ho duopo.)

PRISCO.

Or tu non più temer.

FLAVIO.

Tanta, o Signore
E' la confusion, che il cor mi ha preso,
Che a render grazie al beneficio eguali
Aprir labbro non voglio: oggi io sol posi
In questa terra il piede, ed oggi incontro
Quì nemici mortal: che feci io mai
In questa Terra, fuorchè darvi il vostro
Desiato Ribel; fatto, che in questa
Tenera età forse ha già desto invidia
In qualche bianco crin: eppur qui trovo
Chi m' insidia, o Signor: deh lascia omai,
Che lungi io porti il piè dalla nemica
Romana Terra: troppo a me funesti
Son questi lidi, ove di morte incontro
Perigli ognor: lascia, ch' io torni a' miei

Bar-

Barbari angusti tetti, ove non moli
Ergono al ciel la fronte, e marmi, o bronzi
Non ornan porte; ma sincera, e schietta
Siede innocenza in sulla stretta soglia,
E custodisce a noi l' umile albergo.

PRISCO.

Scaccia, o prode Garzon, tema, e sospetto,
Che in Roma avrà chi il tuo valor d' eguali
Premj distingua. Augusto, or or ti attende
Impaziente di onorar coll' opra
Chi Roma liberò dal rio Tiranno:
A me impose il condurti: o quale impresa
Oggi compiesti; ed inferir da' premj
Ben lo potrai. Orsù deponi adunque
Ogni ombra di timor; e in Roma ancora
Meglio, che a' tuoi confin splender vedrai
Innocenza, Valor, Giustizia, e Fede.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

FLAVIO.

E Bbi il gran premio, che i rimorsi accrebbe:
Anco i delitti hanno i lor premj: infausta
Memoria, oimè, che avrò mai sempre, o Floro
Di aver Te all' ira del Tiranno esposto:
Che serve a me, che il Padre mio sia salvo?
Che la sua sicurezza, e l' altre lodi,
Che m' assordan l' orecchie? se la mesta
Immago di Colui, che a morte offersi,
Pallida in viso, insanguinata, e smorta
Par, che dica: Io per Te son pallid' ombra;
Tu m' uccidesti, ed io te tolsi a morte:
O mio scorno! o rossor! dove mi spinse
Desio di vita, e vana empia pietade:
Alfin sarò senza il Custode Amico,
Senza saper del Genitor, del mio
Dolce German; che farò solo in Terra
Insidiatrice? oimè, poc' anzi esposto
A periglio mortal: che feci io mai
Alle due illustri Donne? di Sabino
Parea, che fosser protettrici: o Dei!
Com' esser può, che di Sabin Lor caglia?
Io mi confondo.

SCE-

SCENA SECONDA.

SEGESTE, EPPONINA,

E detto in disparte.

DA che piace ai Numi
Muojasi, o Genitrice; ma derisi
E inulti non morrem: estremo ardire
Nostra sorte accompagni; e in questa stessa
Regia di Augusto il rio fellon si sveni,
Che tradito ha Sabin: Cercossi invano
Lucio da me; e forse Egli paventa
L' ira di Augusto in questo dì fatale
Ai vecchj amici di Sabin: ma questo
Non di cercar, di vendicarsi è tempo;
Nè fia contento il Traditor, che venne
Pur or di premj, ed onorato, e carco
Dal vendicato Augusto; e Roma è piena
Della fama di Lui: qual Nume avverso
A te trattenne il colpo? or s' Ei salvossi
Dal ferro tuo, dal mio non fia più salvo.
Celiamci tra le spesse ampie colonne,
Che circondan quest' Atrio: qui tra poco
Ei tornerà d'Augusto.....O Ciel! rimira
Madre il Fellon venir. In tua difesa (a)
Il Consol più non hai.

(a) Assalendo Flavio.

FLAVIO.

Oimè!

EPPONINA.

Fellone
Pur ci sei colto alfin: or del tradito
Sposo il premio ti godi, or mori Iniquo,
Mori per questa man, Sabin ti uccide. (b)

(b) In atto di ferire.

SCE-

SCENA TERZA,

SABINO, e detti.

Sangue innocente è quel, che versi, o Sposa. (a)

(a) Rattenendo Epponina

EPPONINA.

Ahi l' ombra di Sabin

SABINO.

No, tempra, o Cara
Il già preso timor: vive Sabino.

EPPONINA.

Vive? ah, che m' inganna.

SABINO.

Io vivo ancora.

EPPONINA.

Sposo.

SEGESTE.

Padre.

EPPONINA.

E fia ver?

SEGESTE.

Deh lascia, o Padre,
Ch' io ti riveggia al fin.

SABINO.

Qual nome ascolto!
Tu mio Figlio? Segeste Tu?

SEGESTE.

Sì Padre,
Quegli, quegli son Io.

FLAVIO.

O sommo Giove
Quai prodigj son questi! anch' Io son vostro
Sangue, Io son Figlio vostro.

Ini-

EPPONINA.

Iniquo, ancora
Tu ci dileggi?

FLAVIO.

Ah dolce Madre, e come
Non te l' insegna il cor? nel mio già sento
Mille impulsi d' amor: Padre Io son vostro
Figlio, Madre Io son vostro; Io Flavio sono.

SABINO.

Eterni Dei, qual nome!

EPPONINA.

Flavio? il Figlio?

SEGESTE.

Ma come ciò? Tu mio Germano?

FLAVIO.

Io sono.
Cara Madre adorata ancor non scorgi
Il tuo Figlio infelice?

SEGESTE.

Io resto ancora
Da mille dubbj oppresso.

FLAVIO.

Eh omai togliete
Ogni tema dal petto: Flavio io sono;
Quel Flavio io son, che in quel funesto giorno
Fanciullo ancor Tu consegnasti a Floro
Piangendo, o Padre: Egli salvarmi adesso
Volle, e Te insieme: ed io ingannar mi feci:
Lui condussi ad Augusto in lacci avvinto,
Lui Sabin finsi, ed Ei d' esser Sabino
Confessò per salvarti, e perchè nuove
Di Te ricerche non facesse Augusto:
Tal fu creduto; e la real tua gemma
Crebbe fede all' inganno: quella appunto,
Ch' ebbe in partir da Te quel fido Amico.

Deh

SABINO.

Deh, che più dubitar.

EPPONINA.

Mio caro Figlio.

SEGESTE.

Amato mio German.

EPPONINA.

O sommi Dei,
Or vi ringrazio sì, or sì vi adoro
In mezzo ancora a tante mie sventure.
Figlio ancor tremo in ripensar, che io fui
Sì vicina a svenarti; i santi Numi
Ebber di me pietade; ed or ti posso
Stringer pure una volta: Amato pegno
Delle viscere mie, io pur ti abbraccio,
Pur ti riveggio alfin.

FLAVIO.

Mia cara Madre
Io bacio alfin cotesta destra, o quale
Sento io gioja nel cor!

SABINO.

Figli cessate.
Sposa non è di tenerezze il tempo
Questo; se un Fglio io trovo, io perdo intanto
Il dolce Amico: e che? dee forse Floro
Per noi perir? da me tolgan gli Dei
Tanta sceleratezza: assai vissuto
Son fino ad or; nè più il morir mi duole;
Altro consiglio è vano: io stesso corro
A Vespasian, perchè da' lacci tolga
Quell' innocente Amico; e forse, o amata
Sposa, la morte mia Te co' miei Figli
In vita serberà: morir felice
Il mio sarà, se il morir mio vi salva.
Cari miei Figli, io pur vi abbraccio, e stringo
L' estre-

L' estrema volta: oimè Sposa innocente
Che piangi omai? due dolci Figli hai teco,
Che scemeranti il duol: pietoso è Augusto,
Nè vorrà vostra morte. Amati Figli
Ecco, ove amor di Regno alfin mi porta:
Voi, se gli Dii vorran, che pur viviate,
Regga miglior consiglio; mà poi trista
Non vi sia la memoria di Sabino:
Alfin la fronte dell' Augusto alloro
Ei cinger volle; e, se fù vinto, almeno
A Lui restò d' invitto ardir la Fama.

SCENA QUARTA.

PRISCO, VESPASIANO, e detti.

TAnt' è, Signor; altro Sabin si cela
Sù queste soglie, e lo vedrai Tu stesso,
Che qui il vider pur or duo miei Guerrieri.
State pronti, o Soldati, e l' atrio interno
Cingasi per voi tutto.

EPPONINA.

O Dei! siam morti.

PRISCO.

Signor l' atrio è già cinto.

SABINO.

Non fa duopo.
Questo a Te Vespasian: Inerme io sono
Ed a salvare un Innocente io vengo.
Odimi, io son già tuo, io son Sabino.
Floro, che t' ingannò, vive innocente
Fra' lacci avvinto, e solo il Reo son io.

VESPASIANO.

Or, che più non hai scampo, ora a me t' offri?
Or non prezzi la vita, e morte cerchi?

E mia clemenza di tentar pur osi?
Che ti feci Io, che non appena cinsi
Il sacro Serto, che dal capo ardisti
Di ritormelo aller, che Te di tanti
Premj, ed onor avea distinto, e reso
Chiaro alle Squadre, alle Provincie, e sino
Caro anco a me? dì, che ti feci: ingrato,
Che i miei favor in danno mio volgesti?
Che mai credesti rinvenir nel Trono?
Che nell' Impero della Terra? Ahi stolta
Umana ambizion, che non discuopri
Quanta cura de' Prenci il cor circondi,
E quanti affanni al Regal soglio intorno
Scorrano sì, che dè Pastor la sorte
Rendano a' Prenci invidiata, e cara.
Ecco Tù il vedi, ove guidotti un cieco
Amor del Trono, e di regnar desìo.
Or, se ingannato a duro fin ti vedi
Spinto, Te stesso, il tuo desìo condanna.

SABINO.

Meglio il cor di Sabin conosci Augusto.
Quà non venni Io per dimandar pietade,
Nè per far pompa di spregiar la vita:
Che l' uno è vano, ed empio l' altro fora:
Mà, se in petto Roman giustizia regna,
Questa sol chieggio, Augusto: Ecco due Figli
Sol rei, perchè di Lor Sabino è Padre:
Questi mai ti conobbe (a); *e Questi forse* (b)
A Te fu caro: ai miseri Bambini
Anco è il delitto ignoto; e Lei, che miri
Infelice Consorte, altro non seppe
Dal mio delitto trar, che pena, e pianto:
Quel, che in catene hai custodito, e vinto,
Sol da rara pietà fù mosso. Augusto,
Eccomi à piedi tuoi, per Lor sol venni:

(a) Rivolto a Flav.
(b) Rivolto a Segest.

Essi

Essi che fecer mai? qual dura legge
E' mai tra Voi, che la pietà condanni?
Versa in me il tuo rigor: abbia in me Roma
La sua vendetta, e non confonda, e meschj
La reità coll' innocenza insieme.
Fui tuo Nemico Augusto; eppur non mai
Mi offuscò l' odio sì, che non sapessi
Qual nel tuo sen' per l' innocenza alberghi
Cor rivolto a pietà: nè Donna imbelle,
Nè mai imbelli Garzon fur del tuo sdegno
Giusto bersaglio: il natural deh dunque
Moto del cor seconda: io nò, non chieggio
Per me pietà, per Essi sol l' imploro.

EPPONINA.

Io, Augusto... io fui sol, che in Te sospinsi
Sabino: Egli è innocente, ed io di morte
Son la Rea.

FLAVIO.

O miei barbari Paesi.
Qual Nume avverso Voi lasciar mi fece,
E toccar questi, che solea la fama
Vantar sì umani? E come non ti muove
Tanta pietade, o Augusto? Io non desìo
Mercè, che, quando i Genitor non l' hanno,
Empio al Figlio saria bramar mercede.

SEGESTE.

Cesare, io non t' inganno; o Tu mi uccidi,
O ch' Io vivrò per vendicar la fredda
Ombra de' Genitor: gli Amici, i Servi,
Quanti potrò, movrotti incontro, e tutto
Quel farò, che tù ancor Cesar faresti,
Se Figlio fosti, e disperato Figlio,
Il qual la Genitrice, e il Padre miri
Trafitti il sen invan pietade al Figlio
Chiedere; e intanto di pallor di morte

Tin-

Tingere il viso , e boccheggiar , la fosca
Pupilla intorno rivolgendo , quasi
Dicendo : invendicati andiamo a morte.

PRISCO.

Quanta fortezza , o Dei!

VESPASIANO.

Ben stà . Sabino ,
La tua sorte il Senato allor decise ,
Che Te chiamò Nemico ; e , se fù giusto ,
Tu il puoi saper , che sai , se giusta avesti
Cagion di ribellarti : oggi in Senato
Di Te parlossi ; e già voleano i Padri
Tutta spegner tua stirpe : Io non fui quale
Creder Tu mi dovresti in Te crudele :
Vom' io sono , o Sabino ; e la tua sorte
A me desta pietà . E ver , che Io sono
In Roma Imperador , ma non per torre
Vigore a leggi , o libertade a' Padri ;
Che un buono Imperador non mai si scorda
D' esser di Roma e Cittadino , e Figlio :
De' Figli tuoi , della Consorte il Fato
E' in man de' Padri : Io , poichè in me credesti
Pietoso il cor (e il ver credesti) a' Padri
Parlerò in lor favor : forse non sia
Che mel nieghi il Senato : intanto io deggio
Prender di Lor più sicurezza ; e a Voi
Li consegno , o Soldati (a). *Un Carcer mite*
Console impon , che Lor non sia già pena ,
Ma dalla plebe sol sicuro asìlo ,
La qual potria di lor far strazio , e scempio :
Epponina rimanga entro la Reggia ,
E sia la Reggia sua custodia : Floro
Tosto si sciolga ; che sì raro esempio
Di pietade , e di amor lo assolve . O sommo
Gio-

(a) Vengano Sabino, Segeste, e Flavio incatenati.

Giove , che di lassù le basse miri
Mondane cose , or Tu il pensier mi reggi .

SCENA QUINTA.

SABINO , SEGESTE , FLAVIO in catene.

EPPONINA.

Che ! piangete ? che mai piangete , o Figli ?
Che ti affanna o Consorte ? in me non scorgi
Brillar di gioja il cor ? Voi siete salvi ,
Ch' io ben compresi Augusto: or più non cerco,
Lieto attendo la morte : eh che la vita
Era omai inutil peso : assidua cura ,
Sempre nuovi timor , continuo affanno
Finor meco provaste : ora migliori
Giorni respirerete : io muojo in pace ,
Nè ciò vi agiti il cor : deh non turbate
Col pianger vostro il cener mio tranquillo .
Figli , Sposa , io vi lascio .

SEGESTE.

Amato Padre ,
Così ne lasci ?

EPPONINA.

Oimè Sposo infedele ,
Perchè abbandoni la Consorte ? io voglio
Teco morir .

SABINO.

Nò , sia comando estremo ,
Che viva : or vivi , m' obbedisci , e taci .

SEGESTE.

Come ubbidir ? Mà senza Te qual dono
E' questa vita , che ci lascia Augusto ?
Dunque alla morte invendicato , e solo
Ne andrai ? nè i mesti Figli avrai d' intorno ,
Nè la pietosa Genitrice almeno ,

Che

Che, raccogliendo l' ultime parole,
E i baci eſtremi, i freddi occhj ti chiuda?
Eh chi vuò viver viva: ho cor, che baſti
Da ſeguitarti anch' io. Vanne; e frà poco
Teco m' avrai fedele ombra compagna.

SABINO.

Ah tempra un sì crudele affetto, o Figlio,
Nè tentar mia fortezza. Che farebbe
Senza me, ſenza Te la Genitrice
Sola, ineſperta? Che il Germano ancora
Non ben fermo negli anni? Ah meglio penſa
Figlio; e obbediente m' abbandona, e vivi.

FLAVIO.

Padre in un giorno ti racquiſto, e perdo.

SABINO.

Abbi me nel Germano: ambi la Madre
Voi conſolate: ai pargoletti Figli,
Deh per pietà del Genitor non dite
La novella funeſta; e, ſe ridenti
Voi gli vedrete ritornarvi intorno
Cercando il Genitor, il bacio eſtremo
Per me Lor date, e con più lieto ciglio
Celate il giuſto duol, che porrian forſe
Piangendo anch' Eſſi in Voi doppiar l' affanno:
Mà più parlando creſce il duol. Mia Sposa
Tergi l' umido ciglio: è forza alfine
Soggettarſi al Deſtin; e da me impara
Miglior coſtanza: ecco io men vado a morte,
Qual pur vaſſi al Trionfo. Amati Figli:
Dolce Conſorte: ecco io vi laſcio. Addio.

Parte SABINO acccompagnato da' Soldati, SEGESTE, e FLAVIO per altra parte, ed EPPONINA per altra diverſa.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

VESPASIANO, PRISCO, Senato, e Popolo Romano.

Roma, Popolo, e Voi Coſcritti Padri;
Che il grande Impero della Terra avete,
Non perchè io ſegga in queſto ſoglio, e il tergo
Ricopra del purpureo Auguſto ammanto:
Io ſon voſtro Sovran: tolgan gli Dei,
Che s' oda in Campidoglio il Regio Nome
Dopo i Tarquinj, e sù Lor Giove tuoni.
Io ſon Romano, e Cittadin di Roma,
Voi miei Colleghi, o Padri; e Voi qui traſſi,
Perchè la ſorte de' Nemici Voſtri
Voi decidiate. Alfin Sabino (il vero
Sabino io dico) è in voſtra man co' Figli,
E colla ſua Conſorte: il primo a morte,
Il voſtro in ciò ſervando alto Decreto,
Già di condurre a duo Tribuni impoſi;
E Roma, pria che il ſol giunga all' occaſo,
Non avrà più nemico; e pur, con pena,
Io l' ho dannato, o Padri; era un Eroe
Alfin Sabino, è ſtato forſe fora
Degno di Allor, ſe non l' aveſſe ambito:
Io il vidi, e l' aſcoltai, pietà mi fece;
Ma Voi il dannaſte alfin. L' altro Sabino,
Che tal eſſer ſi finſe, io ſcioglier feci,
Credendo a Voi piacer: e dove udiſſi
Egual virtude, dopo Curzio, o Padri,
Che per altrui ſalvar un ſi offra a morte?
Ma di Sabino i Figli, e la Conſorte

Son anco in vostra man, Voi decidete
La sorte Lor; ma pria pensar vi piaccia,
Del Lor delitto. Si ascriveva a colpa
In Epponina il conservar Sabino:
Che s' ode in Roma, o Dei! delitto è dunque
Non uccider lo Sposo? esser fedele
Al suo Consorte avrà a costar la vita?
Deh Romani, deh Padri, ov' è l' antica
Pietà Romana? al generoso petto
Richiamatela omai: Giove istesso
Di Epponina mostrossi oggi pietoso:
Ella credette, che Sabin tradito
Fosse da quel Garzon, che poi suo Figlio
S'è conosciuto; Ella due volte il nudo
Ferro librato avea: due volte il sommo
Giove salvogli il Figlio, e la pietosa
Madre salvò da parricidio ignoto.
Ma in Segeste, che mai punir vorremo?
Non vi ricorda, o Padri? in questa stessa
Curia Romano il dichiaraste; e l' asta
A Lui donossi, e la Civil Corona:
Or Ei che mai tentò? l' acerbo Fato
Del Genitor gli duol: cui non dorrebbe?
A Voi il chiedete, o Padri. Ah, se Sabino
Fosse a Voi Genitor, tanto rigore
Forse non vestireste; or tale altrui
Giudice un sia, quale a se Reo vorrebbe.
Deh dunque, o Padri, un sagrificio solo
Plachi gli Dei Vendicator. Che giova
I sommessi punir? E' da Romano
Sempre a' superbi conculcar la fronte;
Ma da Romano è il perdonar ai vinti.

PRISCO.

Signor mira de' Padri il volto, e quinci
Quale in Lor sia pietoso cor raccogli:

Tanta

Tanta facondia, o Dei, non sol difende
I Figli di Sabin, ma d' ogni colpa
Del Padre i Figli fa innocenti, e netti.
Ma qual nuova virtù! Signor Tù fosti
Lor nemico, e per Lor tanto intercedi;
Sicchè l' ingiuria col favor compensi?

VESPASIANO.

Taci, o Prisco, che io veggio a questa parte
Venir la disperata di Sabino
Omai vedova Donna: udiamla, o Padri,
Ch' Ella è d' ogni pietade ora ben degna:
Noi di aver Lei salvata co' suoi Figli
Non ci pentiamo, o Padri: è meglio alfine
In dubbio i Rei salvar, che gl' Innocenti
Dannar a dura immeritata pena.

SCENA SECONDA.

EPPONINA.

E due Bambini col Fazzoletto agli occhj, e detti.

Pietà, Signor, pietà: perchè divisa
Me voler dal mio Sposo? Che? senz' Esso
Debbe in vita restar la sua fedele
Misera Moglie? Odo la fredda voce
Del già spirante pallido Marito,
Che mi rinfaccia, e la mia fede accusa.
O Splendor degli Augusti, che i passati
Cesari vinci, e i Lor gran Nomi oscuri,
Vincili ancor nel perdonar altrui.
Qual gloria a Te, se muor Sabin? ma quale
Se a Chi ti offese col perdon rispondi.
Mira, o Signor, questi piangenti Figli,
Che abbraccian tue ginocchia, odi la voce,
Odi il pianto innocente: oscura tomba
Fù lor misera culla: Io gli ho concetti,

Perchè ſola non foſſi a porger prieghi:
Anch' Eſſi alzan lor voci, e le bambine
Deſtre inalzano a Te. Ma nò, miei cari
Figli più non piangete: il noſtro Nume
Vince ogni altro in pietà: calmate, o Figli
Il debil pianto, e ſerenate il ciglio,
Che generoſo è Auguſto. Signor, mira
Quanta fede hanno in Te: ecco i lor volti
Già ſerenati in parte: Ah mio Signore
Vorrai deluder la lor fede? Ah rendi
Il Padre a Lor, lo Sposo a me, l' oggetto
A Te della tua gloria. Il Parto, il fero
German vincer potrai, ma del trionfo
Han con Te parte i tuoi Guerrier; ſol queſta
Gloria del perdonar, tua gloria è ſola.

VESPASIANO.

Sorgi, o Donna fedel: tanta virtude
A Te rende il Conſorte; ogni rigore
Toglie a' Padri dal cor: veggo dipinta
In volto ad Eſſi la pietà: ciaſcuno
Per la mia voce il tuo Sabin ti rende;
E ben anch' Io tel rendo. Olà, ſi voli (a)
A ſoſpender ſua morte. Ecco Epponina
Com' io riſpondo al tuo desìo: deluſa
Nò, non ſia la tua fede: in me credeſti
Clemenza, e non invan: Tù il ſai, ſe degno
Sia di grazia Sabin; ma la ſua morte
Troppo te punirebbe, e Tu di pena
Unqua degna non foſti. In Lesbo, o Rodi
Ripoſo abbia Sabin: a Te co' Figli
Libero ſia qui rimaner, ſe piace
Qui rimaner: ſe ſeguitar lo Spoſo,
Libero ſia l' andar con Lui: Segeſte,
E Flavio avran da me que' degni onori,
Che merta il Lor valor.

(a) Partono due Comparſ.

O viva,

EPPONINA.

O viva, o vera
Imagine di Giove in terra ſceſa
Per favor de' mortali: or vanne altera
Roma co' tuoi Sovran; con tali Auguſti
Spiegherà il vol l' Aquila tua guerriera
Oltre il vermiglio Mar, oltra i confini,
Ch' Ercole fiſſe; e non verran già domi,
Ma volontarj adoreran le Leggi
Del Campidoglio i Sericani, e gl' Indi.
Con tai virtudi al cor chi puote, Auguſto,
Non adorarti, e riverir qual Nume;
E vero Nume ſei, dachè in clemenza,
Ch' è la più bella in Ciel dote de' Numi,
Ogni altro mai benigno Nume avanzi.

VESPASIANO.

Ceſſa, o Donna le lodi, o ai ſanti Dii
Meglio le rendi: Eſſi le menti noſtre
Reggono sì, ch' ogni buon ſeme è il Loro;
E ogni giuſto penſier ſcende dal Cielo.

PRISCO.

Signor, già riedono i due Meſſi, e Floro
Giunge con Lor, quei, che Sabin ſi finſe.

EPPONINA.

O Dei, qual miro in Lor turbato aſpetto!
Ajutatemi, o Numi: oimè qual tema
Il cor mi aſſale: or più ſperar non giova.

SCENA ULTIMA.

FLORO, e detti.

SIgnor, diſciolto alfin Sabin.....

VESPASIANO.

Qua venga,

E qua

E qua rivegga i dolci Figli, e abbracci
La sua Donna fedel.

FLORO.

Ah mio Signore,
Sabino è sciolto, è ver, ma dalle cure
Di questa vita di miserie piena:
Sabin disciolto è dal mortal suo velo.

VESPASIANO.

Come? Sabin non vive?

EPPONINA.

Ahi caso, ahi colpo!
Lassa, chi mi sostien.

FLORO.

No mio Signore
Più non vive Sabino: erano i Messi
A mezza via quando crudel discese
Il colpo, che a Sabin recise il capo,
Capo onorato, cui salvar non valser
Le mie cure infelici: ah giusto Prence,
Perchè me non punir? perchè la morte
Meritata negarmi? Io non avrei
Del sangue di un Amico asperse, e lorde
Queste mie vesti, che il suo sangue tinse,
E ch' io vidi versar: ahi sempre amara,
Ahi dolorosa rimembranza! ahi vista!

EPPONINA.

Dunque morto è il mio Sposo? .... e d' ogni speme
Priva son io? .. e tutti ho i Dei nemici? ..
Questo è il conforto, o Augusto ... Ecco infelice
Vedova sono alfin ... L' ha vinta il Fato ...
O Sposo .. o Figli .. o Epponina .. o Sorte.

PRISCO.

Quanta pietade, o Ciel, mi fa Costei.

VESPASIANO.

Deh tempra, o Donna, il duol: che giova omai
Della

Della Sorte dolersi? a Lei non piacque,
Che più vivesse il tuo Sabin: ai Numi
Dessi egualmente e negli avversi casi,
E ne' felici ognor chinar la fronte.

FLORO.

Ma permetti, o Signor, che di Sabino
Le voci estreme, che ridir m' impose,
Se mel' consente il mio dolor, racconti.
Que' ceppi, di ch' io fui già cinto, e stretto,
Non pria mi sciolser tuoi Guerrier, che il prode
Sabin ne strinser tutto: Ei qual immota
Rupe, cui turbo invan urti, e minacci,
Stavasi; e intanto me scorgendo, o dolce
Amico, Ei disse: e qual amor ti prese,
Anzi qual mai follia? dunque innocente
Sangue a versar si avea? ai giusti Numi
Floro ciò mai non piacque: eccomi io sono
Giunto alla fin de' mali: i Littor mira,
Come apparecchian la mannaja; or mira,
Come io sia lieto: oh, se sapessi Amico
Qual gioja abbia il cuor: son salvi, o Floro
I Figli miei, salva è Epponina: Augusto
Ben io compresi inver di Lor pietoso:
Egli in Senato di parlar promise
In Lor favor; e Lor salute è certa:
Altro non resta: or tu l' ultimo compj
Fedele officio, come io gli occhj chiuda:
Vanne ad Augusto, a Lui miei prieghi invia,
A Lui la dolce mia fida Consorte,
I cari Figli a Lui Tu raccomanda.
Ad Epponina l' amor mio rammenta,
La vecchia fè; dille, che il cener freddo
Serberà a Lei l' amor caldo, ed intatto;
Dille, che il suo mi serbi affetto antico;
Ma nò, che offenderia l' alma sincera

L' im-

L' importuno ricordo. Ai cari Figli
Rammenta il Lor dover; dì, che ad Augusto
Debbon Lor vita, e che ad Augusto solo
La consacrino ognor; che, se del Padre
Voglion memoria aver, abbian nel Padre
Memoria del valor, non dell' ardire.
In questo al luogo, ove il crudele acciajo
Pendea, rivolse il piè: gli atri Littori
Eran d' intorno al crudo officio intenti;
Ed Egli allor: il mio cener fedele
Epponina raccolga; e di Epponina
Il nome intanto mille volte, e mille
Ripetea pur, quando il lucente ferro
Precipitosamente cadde in giù,
E troncò il capo, e le parole a un tempo,
Le quai finir Te sol chiamando a nome. (a)

(a) Verso Epponina

VESPASIANO.

Ecco a Voi, Padri, i miseri Bambini,
Che Sabin ne accomanda: a Noi co' vinti
Guerra non dee restar, ma sol pietade.
Ecco, ove umana ambizion pon fine;
Ma chi l' ottimo in Terra è fra' Mortali,
Che alcun vizio nol macchj? Era Sabino
Ambizioso è ver, ma quanto forte
Fù negli avversi casi, e qual costanza
Ei non ha alfin mostrata? abbiano dunque
L' ossa quiete, ed onorata pira
Lui distingua da' Rei: e Noi ne andiamo
Devoti intanto a venerar gli Dei,
Che a noi sorte miglior diero, e consiglio.

EPPONINA.

Andiamo Figli, andiam la fredda spoglia
A ritrovar del Genitore; andiamo
A vederla, a baciarla, e, se si puote,
Ma non si puote ravvivar col pianto.

IL FINE.